

SETTEMBRE
2019

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

FMA
Ruanda

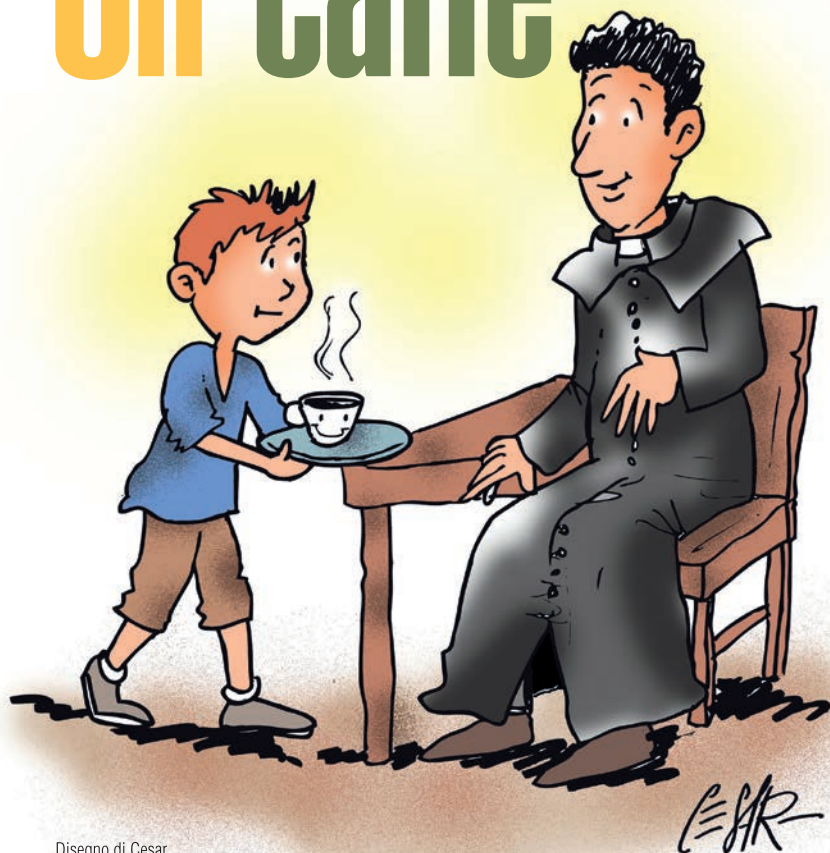
Le case di
don Bosco
Civitavecchia

Salesiani
nel mondo
Mongolia

L'invitato
**Don
Cesare
Bissoli**



Un caffè



Disegno di Cesar

Sono un'antica tazza da caffè. Ho alle spalle un servizio più che centenario in questa bottega da caffè, che prendeva il nome dal magnifico Santuario che sorge qui davanti, il "Caffè della Consolata". Quanti ricordi ho!

Nell'autunno del 1860, per esempio, come tante altre volte, don Bosco entrò con un gran mucchio di lettere sotto il braccio e si sedette per leggere e sbrigare la corrispondenza in santa pace. In bottega, era stato assunto da poco un ragazzotto di 13 anni, piuttosto vispo. Era fuggito da casa nell'estate di quell'anno, perché non sopportava più i rimproveri e la severità dei genitori.

Il padrone chiamò il ragazzo e gli disse: «Chiedi che cosa desidera il prete che è di là». «Io chie-

La storia

Negli ultimi giorni di luglio dell'anno scolastico 1862-63, i ragazzi lasciavano Valdocco per le vacanze scolastiche. Fra quelli dell'ultimo anno, uno si dimostrava particolarmente affettuoso con don Bosco e continuava a ringraziarlo per quei tre anni all'Oratorio che avevano cambiato la sua vita (*Memorie Biografiche* VII, 490-492).

dere ad un prete?» protestò il ragazzo. «Chiedi quello che vuole e fila, balengo!». «Che vuole da me, lei prete?» chiese malamente il ragazzo a don Bosco. Lui lo guardò fisso negli occhi: «Desidero da te, bravo giovane, una tazza di caffè» rispose con grande amabilità «Ma ad un patto». «Quale?» «Che me la porti tu stesso».

Il ragazzo si fermò a bocca aperta. Raccontò più tardi: «Quelle parole e quello sguardo mi vinsero e dissi fra me: Questo non è un prete come gli altri. Gli portai il caffè; una forza arcana mi teneva presso di lui, che prese ad interrogarmi, sempre colla più grande amorevolezza, sul mio paese natio, la mia età, le mie occupazioni e soprattutto perché fossi fuggito di casa».

Il dialogo si fece affettuoso. «Vuoi venire con me?» disse il prete. «Dove?» «All'Oratorio di don Bosco. Questo luogo e questo servizio non fanno per te». «E quando sarò là?» «Se ti piace, potrai studiare». «Ma lei mi terrà bene?» «Oh, pensa! Là si giuoca, si sta allegri, ci si diverte». «Bene, bene. Vengo». «Ma quando?» «Subito? Domani?» «Stasera» concluse don Bosco.

La famiglia del ragazzo contribuì poco niente alle spese, pur essendo benestante. Il giovane, pur essendo molto vivace, era buono di cuore e faceva molto profitto nello studio. Timoroso di dover troncargli gli studi, ne parlò con don Bosco, il quale gli rispose: «Che importa se i tuoi non vogliono più pagare? Non ci sono io? Sta' sicuro che don Bosco non ti abbandonerà». E infatti, finché stette nell'Oratorio, non gli mancò mai nulla. Terminati gli studi, i primi denari che poté mettere insieme con il suo lavoro li mandò, a costo di privazioni e a piccole rate, a don Bosco.



IL Bollettino Salesiano

SETTEMBRE 2019
ANNO CXLIII
Numero 08



In copertina: Settembre. È bello ricominciare la scuola con un sorriso (Foto ValLiza, Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Il BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 66 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Francesco Cereda, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Rino Germani, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Cesare Orfini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Ute Suppa, Pavel Zenisek, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard

rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Mongolia
- 10** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 12** FMA
Ruanda
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Civitavecchia
- 20** L'INVITATO
Don Cesare Bissoli
- 24** UNO SGUARDO SALESIANO SUL MONDO
- 26** LA NOSTRA FAMIGLIA
- 28** I NOSTRI EROI
Don Elia Comini
- 32** TEMPO DELLO SPIRITO
L'ascolto attivo
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Don Bosco sulle tracce di Magellano
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

6



12



20



Gesù e i crocifissi di questo mondo



È una croce, il simbolo del Cristianesimo che tutti conosciamo, ma sulla croce non è inchiodato il nostro Signore Gesù Cristo, ma un bambino povero. Il messaggio è chiaro e molto forte: Gesù è crocifisso nelle donne, negli uomini e nei bambini “crocifissi” ogni giorno nel nostro mondo. Non voglio crearvi rimorsi supplementari e gratuiti, miei cari amici, né rattristarvi tanto per farlo. Ma voglio lasciarvi una domanda che molto spesso mi tormenta: «Davvero non siamo capaci di realizzare un mondo più giusto?

Non ci riusciremo mai?»

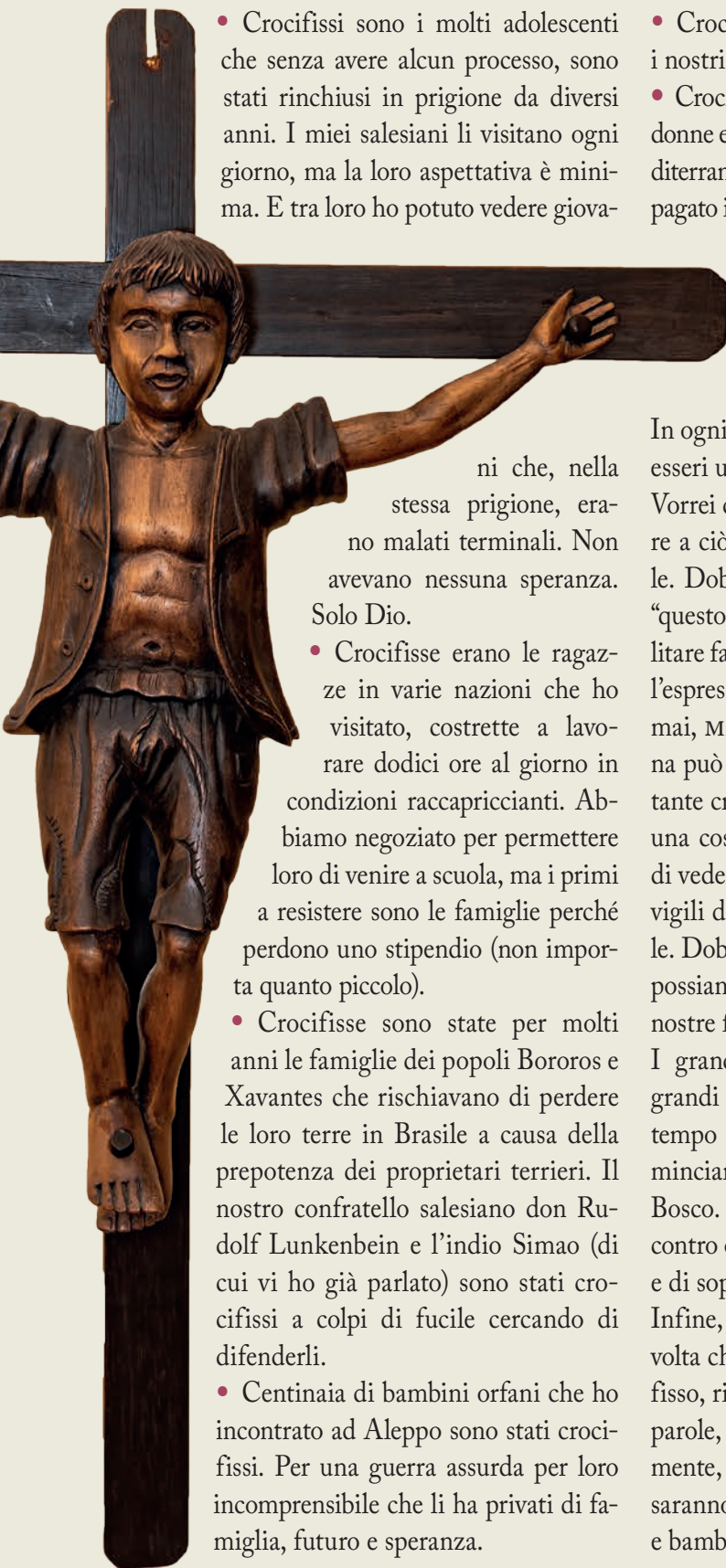
Io penso di sì. Credo anche che si stiano facendo molti passi avanti, ma è ancora così lunga la strada per arrivare alla meta! Lo dico perché in questi sei anni ho dovuto viaggiare per il mondo e ho visto tante crocifissioni. L'espressione è forte, ma non saprei come definire diversamente quello che ho visto.

- Crocifissi erano i bambini di strada che ho trovato nelle opere salesiane di Colombia, Sri Lanka, Luanda in Angola e in molti altri paesi. Anche in questo momento si aggirano furtivi cacciati come topi nei bassifondi di tante (troppe!) città del mondo.

Nel mio ufficio di Roma ho un crocifisso che trovo ricco di suggestioni. Me l'hanno donato i salesiani del Perù, quando sono stato a visitarli.

- Crocifissi sono stati i ragazzi e le ragazze adolescenti che ho incontrato a Ciudad Don Bosco in Colombia che erano stati arruolati con la violenza dai guerriglieri delle Farc e costretti a uccidere talvolta i loro stessi famigliari.
- Crocifisse su una croce simile a quella che ho nel mio ufficio sono state le ragazze e le adolescenti che sono state abusate sessualmente a Freetown, capitale della Sierra Leone. Le ho incontrate già al sicuro nella casa salesiana, ma molte altre erano in strada o prigioniere di mafie spaventose e crudeli.
- Crocifissi sono stati i bambini che ho incontrato nella casa di Don Bosco in Ghana e che erano stati salvati dalle mafie per l'estrazione di organi. Il giorno in cui sono arrivato ho incontrato due bambine di 9 anni “condannate” a morire. Fortunatamente, grazie alla Provvidenza, erano state salvate dalla polizia all'ultimo momento e portate nella casa salesiana. Ma quante altre bambine hanno perso la vita in questo orribile commercio? Quante sono vendute e comprate o mutilate anche adesso?





- Crocifissi sono i molti adolescenti che senza avere alcun processo, sono stati rinchiusi in prigione da diversi anni. I miei salesiani li visitano ogni giorno, ma la loro aspettativa è minima. E tra loro ho potuto vedere giova-

ni che, nella stessa prigione, erano malati terminali. Non avevano nessuna speranza. Solo Dio.

- Crocifisse erano le ragazze in varie nazioni che ho visitato, costrette a lavorare dodici ore al giorno in condizioni raccapriccianti. Abbiamo negoziato per permettere loro di venire a scuola, ma i primi a resistere sono le famiglie perché perdono uno stipendio (non importa quanto piccolo).
- Crocifisse sono state per molti anni le famiglie dei popoli Bororos e Xavantes che rischiavano di perdere le loro terre in Brasile a causa della prepotenza dei proprietari terrieri. Il nostro confratello salesiano don Rudolf Lunkenbein e l'indio Simao (di cui vi ho già parlato) sono stati crocifissi a colpi di fucile cercando di difenderli.
- Centinaia di bambini orfani che ho incontrato ad Aleppo sono stati crocifissi. Per una guerra assurda per loro incomprensibile che li ha privati di famiglia, futuro e speranza.

- Crocifissi per Gesù sono stati negli ultimi mesi i nostri salesiani César Antonio e Fernando.

- Crocifissi da questo mondo sono gli uomini, le donne e i bambini annegati con i loro sogni nel Mediterraneo, abbandonati dai trafficanti dopo aver pagato ingenti somme per il "passaggio" (che ironia, chiamare questo viaggio "passaggio").

- Crocifisso è Óscar Alberto Martínez partito da El Salvador e morto nel Rio Grande abbracciato alla sua bambina Valeria di due anni.

In ogni continente e in tutte le nazioni ho trovato esseri umani crocifissi.

Vorrei dirvi una cosa semplice: dobbiamo resistere a ciò che ci sembra comune, abituale, naturale. Dobbiamo resistere a quelli che pensano che "questo è il prezzo da pagare". Nel linguaggio militare farisaico impiegato in tempo di guerra si usa l'espressione: "gli inevitabili danni collaterali", ma mai, MAI, una morte, la perdita di una vita umana può essere un danno collaterale! E di fronte a tante crocifissioni dobbiamo avere uno sguardo e una coscienza così vigili che non ci permettano di vederle come inevitabili. Dobbiamo essere così vigili da condannare tutto ciò che è condannabile. Dobbiamo essere così attivi da vedere che cosa possiamo fare, dove e con chi possiamo unire le nostre forze.

I grandi della storia, i Santi grandi e semplici allo stesso tempo lo hanno fatto. A cominciare dal nostro amato don Bosco. Lottò per tutta la vita contro ogni forma di ingiustizia e di sopruso.

Infine, amici miei: la prossima volta che contemplate un crocifisso, ricordate alcune di queste parole, poiché molto probabilmente, e lo dico con dolore, ci saranno ancora donne, uomini e bambini crocifissi.



Mongolia Don Bosco nell'impero di Gengis Khan



Quarantanove anni, originario della Repubblica Ceca, ha già due anni di esperienza missionaria nelle steppe delle Mongolia, Paese a cui ha deciso di dedicare la sua vita: è don Jaroslav Vracovsky.

Don Jaroslav Vracovsky con i suoi piccoli amici: «La Mongolia è la mia Terra Promessa».

La Delegazione salesiana della Mongolia attualmente conta dieci salesiani situati a Ulaanbaatar e Darkhan, e gestisce una scuola tecnica, tre centri giovanili, vari progetti agricoli e di sviluppo sociale. Oltre ai 10 salesiani, la Famiglia Salesiana in Mongolia si compone di 5 Figlie di Maria Ausiliatrice, 18 Salesiani Cooperatori e alcune centinaia di exallievi di don Bosco, che vengono pian piano formati e organizzati.

E i primi frutti spirituali sembrano arrivare: quello più visibile è l'ordinazione del primo sacerdote proveniente dalla Mongolia – don Joseph Enkg Baatar, ordinato nell'agosto 2016.

La piccola comunità cattolica di Shuuwuu, a 50 km dalla comunità di Ulaanbaatar, è composta da 40 fedeli della parrocchia e ha celebrato la veglia pasquale con tre salesiani, in una tradizionale tenda mongola denominata “Ger”, adibita a cappella.

Dopo aver aiutato per anni altri Salesiani e laici a partire per le missioni, don Jaroslav ha scoperto di sentire egli stesso la vocazione missionaria. Oggi dice: “Sono felice di aver trovato il coraggio di rispondere alla chiamata di Dio”.

Caro don Jaroslav, come sei sopravvissuto al primo inverno in Mongolia?

Ogni inverno qui dura otto mesi. A fine settembre cade la prima neve, in ottobre la temperatura può essere 20 sotto zero, però questo è soltanto l'inizio dell'inverno. Quello più brutale è in gennaio, la temperatura comune è 40 e 50 gradi sotto zero. Finora ho sperimentato in Mongolia solo due inverni, quest'anno il governo ha chiuso a causa del freddo le scuole per un mese intero. Durante l'inverno tutto funziona però come d'estate: le vacche pascolano sulla neve, le

automobili viaggiano, i mercati all'aperto non chiudono. Lo stesso vale per i salesiani e per il nostro servizio per i giovani. Soltanto dobbiamo vestirci di più.

Jaroslav, perché sei andato missionario in Mongolia?

Fino a dieci anni fa non avrei certo immaginato di andare in Mongolia. Mi presi però tre piccole "botte". La prima mi arrivò con le parole di papa Francesco nell'enciclica *Evangelii Gaudium*: «Andiamo a portare Cristo a tutti». La seconda sono state le parole del Rettor Maggiore: «Signore, manda me!». La terza era l'esperienza che stavo vivendo: per tre anni avevo guidato i corsi preparatori per i volontari missionari destinati a diversi paesi del mondo e il loro entusiasmo mi aveva contaminato.

Guidavo anche gli incontri "Come In" nei quali insegnavo ai giovani che è necessario essere sempre aperti alla voce di Dio. Ho sentito io quella



voce e a 45 anni ho risposto: «Adesso o mai più! Non sono ancora inabile e se posso servire i giovani più che nella Repubblica Ceca, sono a disposizione». Dopo un mese di discernimento, scrissi una lettera al Rettor Maggiore e lui mi invitò a Roma per un incontro personale. Così la Mongolia divenne la mia Terra Promessa.

I cristiani si radunano in una tradizionale tenda mongola, denominata Ger o anche Yurta, adibita a cappella.





Le scuole tecniche salesiane hanno molto successo: accompagnano i ragazzi fino alla laurea.

Come ti sei preparato?

Prima di partire per l'Oriente, sono stato a Maynooth in Irlanda, dove per quattro mesi ho frequentato il corso di inglese. L'inglese è lingua indispensabile per la Chiesa in Asia: ogni giorno viene usata nelle comunità salesiane e serve come base per imparare le lingue del luogo. Senza inglese nell'unica comunità di 10 salesiani in Mongolia non sarei in grado di comunicare. I miei confratelli vengono da Vietnam, Corea del Sud, India, Polonia, Hong Kong e Timor Est.

Com'è la Mongolia di oggi?

La Mongolia odierna mi sembra simile all'Italia dei tempi di don Bosco. La gente si trasferisce dai paesini nella

capitale Ulaanbaatar, dove 15 anni fa vivevano 700 mila abitanti e oggi sono più di 1,5 milioni. Dei tre milioni di abitanti della Mongolia intera, un milione conduce vita nomade. Nelle vaste steppe, greggi e persone vivono in yurta, la caratteristica tenda rotonda, con gli animali, in condizioni climatiche estreme, ma anche con il sottofondo della bella e ricca cultura legata all'ospitalità, al rispetto per gli anziani, alla solidarietà e al rispetto per l'ambiente e la natura.

Che cosa si mangia in Mongolia?

Si mangia soprattutto carne, di montone, bovina o di capra. Il montone è la carne più economica e i contadini la sanno preparare in molti modi con patate, carote e cipolla. Sinceramente è un piatto squisito per i lunghi cammini nelle steppe o sulle montagne.

Come si comportano i mongoli con gli stranieri?

I mongoli sono molto accoglienti di natura, soprattutto fuori città e nelle steppe. Mi prendono come "un americano" e mi dicono "Hallo". Sono sorpresi se rispondo in mongolo. Hanno paura dei cinesi perché per un lungo periodo sono stati sotto il loro potere e non vogliono che i cinesi si espandano nel loro Paese. Il governo protegge lo stato con diverse prescrizioni, controlli, permessi di soggiorno, obbligo per gli imprenditori di dare il lavoro prima ai mongoli. Gli stra-



nieri hanno anche tasse più elevate e i visti sono molto costosi.

Come riescono a vivere la loro fede i pochi cristiani?

La Mongolia è tradizionalmente un paese buddhista. Nel Settecento e Ottocento hanno adottato il buddhismo e sono diventati più pacifici rispetto ai tempi di Gengis Khan. Negli anni 20 dello scorso secolo sono diventati il secondo Paese ateo comunista del mondo dopo l'Unione Sovietica. Sono cominciate le persecuzioni contro i monasteri buddhisti e tanti monaci sono stati perseguitati e ammazzati. Il cristianesimo è arrivato nel Paese solo dopo il cambiamento anti-comunista nell'anno 1990, soprattutto grazie ai turisti dalla Corea del Sud e dagli USA. La chiesa Cattolica ha cominciato la sua missione solo nell'anno 1992.



Andrew Tin Nguyen - vietnamita, missionario in Mongolia

Il Vietnam è il Paese nel quale sono cresciuto e non c'era, ai miei tempi, nessun missionario. Nella mente della gente il concetto di missionario significa uscire e non tornare mai a casa; per questo le persone, e in particolare i genitori, non volevano che i loro figli fossero missionari. Fin dal mio noviziato ho avuto questa idea, ma l'ho custodita dentro di me, fino alla mia professione perpetua. Un giorno del terzo anno di Teologia, attraverso degli inviti per la missione "ad Gentes", ho pregato e mi sono messo seriamente nelle mani di Dio.

Questo mi ha spinto a scrivere la lettera al Rettor Maggiore. La mia richiesta è stata accolta; contemporaneamente a mia sorella era stato diagnosticato un cancro e doveva essere curata in ospedale. Una delle infermiere, una religiosa che lavorava lì e mi conosceva, un giorno mi aveva informato del fatto che il cancro era molto pericoloso e che il trattamento chimico avrebbe potuto far perdere la vita a mia sorella in poco tempo, tra i sei mesi e un anno. Pensando che mia sorella aveva un marito recentemente convertito e tre bambini piccoli, ho pregato Dio di scambiare la mia vita con la sua. Ma Dio sa che cosa è meglio; Egli ha continuato a mantenere mia sorella in salute fino ad ora, e ha mandato me in Mongolia. Quando è arrivato il momento di condividere le mie motivazioni missionarie con il mio superiore e la mia famiglia, mia madre non voleva che io partissi, ma mio padre ha detto: "Tu appartieni a Dio, fa' ciò che Dio vuole!".

La mia più grande gioia nella missione è quella di vivere nelle nostre due comunità, in Mongolia. Nella scuola tecnica, mi piace stare con i giovani e vederli laurearsi, poi ottenere un lavoro, avere famiglia e successo nella vita. Molti di loro tornando a far visita alla nostra comunità esprimono la loro gratitudine! Mentre sono nella parrocchia, la mia gioia è vedere le persone che accolgono la fede, che rimangono nella Chiesa e partecipano anche alla messa quotidiana; quanta fiducia e fede hanno qui! Una delle mie più grandi gioie è stata quando un giovane venne da me per la confessione e, dopo l'assoluzione, si mise a gridare ad alta voce la gioia della sua riconciliazione, con le lacrime agli occhi! Non potevo immaginare come opera Dio nel cuore della gente.



L'opera salesiana mongola fa parte dell'Ispettorato vietnamita. Qual è il tuo compito oggi?

Per due anni sono stato a Darkhan e dall'inizio sono diventato economo. Ho lavorato anche nell'oratorio, dove abbiamo più di 900 ragazzi. Dall'anno 2019 sto nella parrocchia paesana vicino a Ulaanbaatar, che si chiama Shuuwuu. 🌿

I giovani mongoli sono aperti alla fede e partecipano volentieri alla vita della Chiesa.

I giovani hanno paura di amare?

Per quanto l'amore sembrerebbe oggi giorno essere vissuto in maniera libera e spensierata, i giovani nascondono una profonda paura di amare. Per loro, però, è meglio rischiare che non amare affatto.

Venere, 19 anni

"A un mio coetaneo che avesse paura di amare, consiglierei di lasciarsi trasportare da un sentimento così bello".

Amore: una parola "semplice" ma stupenda, che a volte, a seconda di come si esprime, può rendere felici ma anche causare vere e proprie lotte interiori. Per me Amare significa eserci per l'altro, sostenersi, avere fiducia reciproca, gioire e patire insieme. Tutti abbiamo la necessità di sentirci amati e di amare e spesso l'affetto dei familiari non è sufficiente. Esigiamo qualcosa di più profondo, ed è proprio da questo bisogno che scaturisce la personale ricerca di amare, in particolar modo nella fase della giovinezza dove si procede quasi a tentoni per timore di sbagliare, perché si è ancora molto ingenui e inesperti al riguardo, quindi facili al raggiro e



alle delusioni. Personalmente non ho mai avuto questa preoccupazione, in quanto ritengo che tutte le esperienze della nostra vita (positive o negative che siano) concorrano al proprio percorso di maturazione personale; infatti, penso all'amore come a uno degli elementi utili per il benessere



individuale. Credo che l'amore susciti tanta paura per via della sua complessità di fronte alla quale ci sentiamo incapaci di agire; incute timore e a volte paura perché si è influenzati dalle relazioni precedenti, e pertanto, non si è predisposti a dare fiducia all'altro. Tuttavia, non tutti affrontano l'amore con questa titubanza. Infatti, vi sono persone audaci o incoscienti che come me preferiscono amare, rischiando anche di ricevere delusioni, ma con la consapevolezza che l'amore lascerà comunque un segno indelebile nel nostro cuore e nella nostra vita. A un mio coetaneo che avesse paura di amare, consiglierei di lasciarsi trasportare da un sentimento così bello, perché se vissuto nel modo migliore, fa star bene e, come già detto in precedenza, tutte le esperienze, seppur associate a un'immagine negativa, sono propedeutiche alla nostra crescita. A conclusione di tutto



ciò il mio pensiero sull'amore è che deve essere una miscela perfetta tra Cuore e Testa, solo così si potrebbe non sbagliare. Le due cose da sole creano disastri. Nonostante ciò, io credo ancora nell'Amore a prima vista. "Perché?", mi direte voi: perché ne sono testimone nonché frutto di esso, i miei genitori ne sono, infatti, la prova vivente.

Miriam, 19 anni
"Non si può amare qualcuno se prima non si ama se stessi. Noi siamo belli, dentro e fuori! L'amore è l'arcobaleno della nostra vita, è speranza, gioia".

Chi non ha paura di amare? Quando amiamo, poniamo nelle mani di uno "sconosciuto" il nostro cuore, donando a lui completamente corpo e anima. È normale aver paura di non essere all'altezza, paura di soffrire,

paura di fidarsi e di rischiare. A volte, però, è meglio soffrire, che mettere in un ripostiglio il cuore. E se per soffrire bisogna amare, allora significa che è giusto così. Oggi il significato di amore è sottovalutato. Si dice "ti amo" per nulla, ci si fida e poi ci si lascia come se ciò che c'è stato non avesse significato nulla. Oggi l'amore fa schifo, vivo nella speranza di un cambiamento in positivo. È come se i giovani d'oggi non riuscissero a svegliarsi dall'aridità della loro vita; cercano rimedio in un amore platonico. Hanno paura d'amare ma non lo dimostrano. L'amore fa paura perché si pensa di non essere mai abbastanza, di essere troppo poco per chi amiamo, quando in realtà abbiamo solo bisogno di guardare un po' di più dentro noi stessi e amarci. Non si può amare qualcuno se prima non si ama se stessi. Noi siamo belli, dentro e fuori! L'amore è l'arcobaleno della nostra vita, è speranza, gioia. Ha i suoi pro e i suoi contro, ma è una scommessa che accetterei volentieri. A un mio coetaneo che avesse paura di amare direi di rischiare, non c'è niente di più bello di amare. Per me è essere felici, vivere. È come se l'amore desse colore alla tua vita: tutti lo notano, i tuoi famigliari, gli amici, gli estranei. Sei diversa, spensierata, luminosa. Anche io ho paura di amare e di essere amata, ma è tutto soggettivo. È la forza di agire, la forza di non soccombere alla vita che mi spinge a volere di più, a lottare, a decidere che cosa è meglio e che cosa non lo è. Sbaglierai, cadrai e ti rialzerai, ma dai tuoi errori scoprirai che l'amore è una cosa semplice,

un porto sepolto da trovare, scoprire e accettare.

Ludovica, 19 anni
"L'amore rende le cose diverse, da una prospettiva più belle, da un'altra più brutte".

L'amore è un sentimento così grande che è legittimo averne paura, così come di tutte le cose che non conosciamo. In fondo noi uomini di che cosa sia realmente l'amore ne sappiamo ben poco. Stendhal afferma che "l'amore è un bellissimo fiore, ma bisogna avere il coraggio di coglierlo sull'orlo di un precipizio", e chi non avrebbe paura? Per questo sì, posso affermare che temo l'amore. Vedo le persone della mia età vivere l'amore superficialmente, quindi, penso, almeno in maggioranza, i miei coetanei non ne siano spaventati perché non lo conoscono fino in fondo.

Per capire il motivo per il quale l'amore fa paura, basta immaginare una lunga strada che si percorre tutti i giorni, della quale si conosce persino l'angolo più nascosto; un giorno questa strada diventa come sconosciuta, avvolta da una fitta nebbia e le vie cominciano a deformarsi, a diventare quindi confuse e difficili da percorrere. L'amore rende le cose diverse, da una prospettiva più belle, da un'altra più brutte, ma comunque modifica la realtà e le persone sono spaventate dal cambiamento. A un mio coetaneo che avesse paura di amare, riprendendo la frase citata prima, consiglieri di avere coraggio di scoprire, perché dopo il buio c'è sempre la luce. 

Ruanda

«I giovani devono avere un sogno»

Lo Stato del Ruanda, in Africa orientale, si presenta in piena espansione, proiettato verso il futuro. Ancora oggi, però, i bambini delle famiglie povere dipendono da organizzazioni umanitarie o dal sostegno offerto da varie chiese per poter frequentare la scuola.



Suor Lumière e i suoi bambini. Sono educati e gentili, molto affettuosi.

La giovane Izere ha pensato bene a tutto: mentre segue il suo percorso di formazione compie un tirocinio nelle case di famiglie benestanti e poi, per un paio d'anni, intende acquisire esperienza come dipendente e risparmiare un po' di denaro. E dopo vuole realizzare il suo sogno: «Sarò un'ottima cuoca e aprirò il mio ristorante». Questa giovane di vent'anni sa che non sarà facile. «Devo guadagnare il denaro necessario», spiega. E aggiunge: «Oggi è molto difficile trovare un lavoro dopo aver terminato gli studi». Izere vive in Ruanda, uno dei Paesi più piccoli dell'Africa, poco

a sud dell'equatore, che confina con l'Uganda, la Tanzania, il Burundi e la Repubblica Democratica del Congo. La prima cosa che viene in mente pensando al Ruanda è il genocidio del 1994. In base ai dati dell'ONU, almeno 800 000 persone furono uccise nel conflitto etnico tra Hutu e Tutsi. Nei due decenni successivi furono predisposti luoghi della memoria, negoziati davanti a tribunali di villaggio e modalità di riparazione. Sembra che a poco a poco si arrivi alla riconciliazione. Chi percorra oggi il Ruanda a un primo sguardo ha l'impressione di trovarsi nella Svizzera dell'Africa: nella "terra delle mille colline" non ci

sono rifiuti per le strade, i sacchetti di plastica sono vietati, è obbligatorio portare scarpe. Nella capitale lampioni innovativi, palme e aiuole floreali adornano le strade; alberghi e centri commerciali con grandi vetrate, il centro congressi che di sera è illuminato con luci multicolori e auto nuove caratterizzano l'immagine della moderna Kigali.

Il presidente del Ruanda in carica dal 2000, Paul Kagame, ama presentare il Paese come una terra in piena espansione: la scuola e la sanità dovrebbero

essere accessibili e gratuite per tutti, la malnutrizione infantile dovrebbe essere scomparsa e la corruzione non dovrebbe praticamente esistere. Ma a uno sguardo più attento non tutto risulta così incoraggiante: il governo di Kagame può essere considerato autoritario e vengono espresse critiche a livello internazionale per la mancanza di libertà di stampa, la repressione ai danni dell'opposizione, la manipolazione dei risultati elettorali e l'azione destabilizzante nel Congo orientale. Nel Paese nessuno vuole esprimere pubblicamente un'opinione critica di fronte a un giornalista. In privato varie persone segnalano che telefoni cellulari, e-mail e conversazioni personali sono controllati, che sussistono ancora conflitti tra Hutu e Tutsi, che la povertà è diffusa, soprattutto tra la popolazione rurale. «Curiamo regolarmente bambini malnutriti», ha riferito un medico, che non lo dichiarerebbe mai in pubblico. Un'insegnante che vuole rimanere anonima

ha detto: «Forse il 20 per cento della popolazione è ricco e il 20 per cento sta bene, ma il restante 60 per cento vive davvero in povertà, magari con un solo pasto al giorno».

Costruire un nuovo Ruanda

Le Suore di Don Bosco vogliono offrire ai bambini e ai giovani una buona istruzione e quindi una certa sicurezza finanziaria. «Il nostro obiettivo è costruire un nuovo Ruanda, dove tutti possano essere liberi e felici», ha detto suor Lumière, che dirige la comunità di Kigali ed è responsabile della scuola locale delle Suore di Don Bosco. Ritene che a livello politico il fatto che sulle carte d'identità non sia più registrata l'etnia, che cioè non sia più fatta alcuna distinzione tra Hutu, Tutsi e Twa, sia un passo importante; a livello sociale, considera essenziale che si faccia comprendere ai genitori l'importanza dell'istruzione. A Gi-



senyi, una piccola città ubicata a nord-ovest del Paese, le Suore di Don Bosco gestiscono il centro di formazione tecnica e professionale "St. Mary Dominic Mazzarello TVET (Technical and Vocational Education and Training)", in cui Izere frequenta il corso per diventare cuoca. Circa 130 giovani di ambo i sessi seguono qui un percorso di formazione dell'ambito alberghiero, della cucina e dei servizi. Sono anche proposti corsi di sartoria. Le Suore si impegnano negli ambiti in cui vi sia necessità di personale e dunque uno sbocco lavorativo o per cui sia possibile avviare una piccola attività autonoma: gli hotel e i ri-

A sinistra: Fidele ha ventiquattro anni e studia per riuscire ad avere un diploma.

In alto: Françoise Mukankusi, exallieva e insegnante presso l'Istituto Tecnico.

storanti hanno bisogno di personale grazie al turismo che è in crescita e con una macchina da cucire è possibile guadagnare presto un po' di denaro. «Il governo incoraggia i giovani a diventare lavoratori autonomi e a crearsi un lavoro e noi vogliamo aiutarli», ha detto l'insegnante Françoise Mukankusi, che vuole trasmettere agli allievi valori per la vita, in aggiunta alle competenze specifiche. «Insegniamo loro a guardare al futuro con ottimismo, ad avere fiducia e a lavorare con impegno».

Anche Mukankusi ha avuto una buona opportunità grazie alle Suore di Don Bosco. Nel 2008 si iscrisse al corso riguardante il settore alberghiero. Aveva ventitré anni, due figli piccoli, non lavorava e suo marito guadagnava poco. «È stato un periodo difficile», ha ricordato Mukankusi, che di notte cucinava e puliva la casa e al mattino si recava al centro di formazione con i bambini. Le sue compagne di classe conducevano una vita simile alla sua:



«I nostri mariti non avevano il denaro necessario per le tasse scolastiche e nemmeno per il vitto. Spesso arrivavamo a scuola affamate, a volte ci addormentavamo durante le lezioni», ha ricordato Mukankusi. «Le Suore però ci hanno sempre aiutato e dicevano che avremmo raccolto presto i frutti del nostro impegno». Dopo aver

Centocinquanta ragazzi studiano presso la scuola professionale di Gisenyi.

In basso: Izere guarda con fiducia al suo futuro.

completato il percorso di formazione, Mukankusi ha lavorato come addetta alla reception in un hotel, poi ha cominciato a insegnare presso il centro TVET e nel 2013 vi è stata assunta stabilmente. Anche le sue amiche sono riuscite a inserirsi nel mondo del lavoro: una è Vicerettore all'università, un'altra gestisce il servizio di pulizia in un hotel. «Noi donne del Ruanda siamo così: combattiamo», ha detto Mukankusi.

Nel 2017 il Ruanda si è collocato in prima posizione tra i Paesi in via di sviluppo relativamente all'indice di sviluppo ed è uno dei due Paesi al mondo in cui in Parlamento siedono più donne che uomini. I dati riguardanti l'istruzione sono però preoccupanti: solo il 12,6% delle donne di età superiore ai ventiquattro anni ha un'i-



struzione che vada oltre la scuola elementare. Il dato percentuale riguardante gli uomini si attesta al 17%.

Niente denaro, niente scuola, niente lavoro

«I bambini delle famiglie povere hanno ancora difficoltà a seguire un percorso di formazione e a trovare un lavoro, anche se sono intelligenti», ha detto il ventiquattrenne Fidele. Ha perso il padre in giovane età, vive con la madre e il fratello in una casa molto piccola e può frequentare il centro TVET solo perché vi svolge alcune mansioni e sua madre cucina per le suore. Fidele comprende che la qualità della formazione è fondamentale per il suo futuro. Il percorso triennale offerto dalle Suore di Don Bosco permette di conseguire un diploma e ha un'ot-



tima reputazione su tutto il territorio nazionale. «Il 90 per cento dei diplomati trova un lavoro», ha detto Fidele, che in futuro vorrebbe lavorare come cuoco. Molti studenti non possono permettersi di pagare le tasse scolastiche. «Alcuni pagano a rate, altri portano oche, fiori o frutta, altri puliscono la casa o prestano il loro aiuto con

varie attività», ha spiegato la direttrice suor Yvette. La direttrice attribuisce particolare importanza a un aspetto: «I giovani devono avere un sogno! E buoni docenti, come Françoise». Se gli allievi sono assidui e diligenti possono trovare un buon lavoro e magari anche ricambiare l'aiuto che hanno ricevuto. Le suore creano l'ambiente e l'atmosfera che regnano qui.

In alto: I bambini delle famiglie povere hanno ancora difficoltà a seguire un percorso di formazione e a trovare un lavoro, anche se sono intelligenti.

A destra: I Salesiani lavorano per permettere a tutti di avere un avvenire migliore.



Civitavecchia



L'opera salesiana di Civitavecchia. La scuola delle FMA e l'Oratorio.

Don Bosco a Civitavecchia

Don Bosco fu a Civitavecchia nel 1858, nel primo dei 20 viaggi che fece a Roma. Nel 1858 lo fece per l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales. Da Genova a Civitavecchia sulla nave a vapore *Aventino*, con il suo allievo e successore, il beato don Michele Rua, affrontò un viaggio avventuroso. Per lo strapazzo del viaggio don Bosco non riuscì a celebrare, ma partecipò alla Messa nella chiesa dei Domenicani.

Settant'anni dopo i suoi figli operavano nella bella e vivace città affacciata sul Tirreno.

Le origini della parrocchia della Sacra Famiglia di Civitavecchia, che dal 1928 è salesiana, risalgono al 1910, anno in cui il Vescovo diocesano decise di ristrutturare l'organizzazione religiosa della città al fine di risolvere il problema della "cura d'anime" nel quartiere che si stava formando nella zona chiamata "la Nona".

Per la realizzazione della Chiesa e della canonica fu individuata l'area occupata dal rustico di una costruzione iniziata dai Gesuiti nella seconda metà del XIX secolo e da questi lasciata incompiuta nel 1870, l'anno della caduta dello Stato Pontificio.

Per i salesiani, arrivati 70 anni dopo in questa parte d'Italia, la Casa è stata una piccola Valdocco. Come don Bosco, i salesiani a Civitavecchia, dopo la guerra, hanno accolto gli orfani, i ragazzi e le famiglie bisognose che arrivavano dal sud a cercare lavoro.

Il 10 ottobre 1928 fu affidata ai salesiani, a titolo di donazione, in perpetuo.

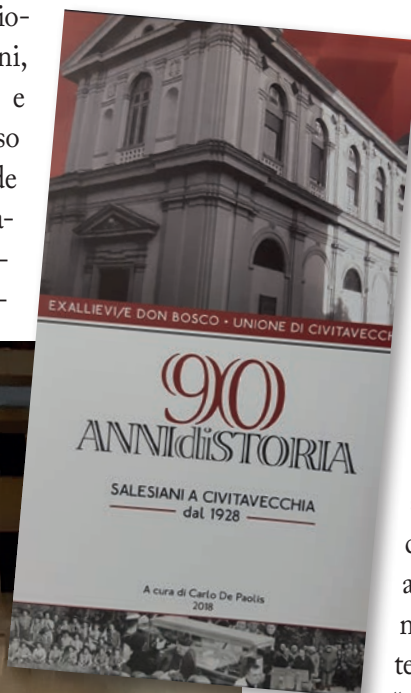
Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano già arrivate a Civitavecchia nell'ottobre del 1898 aprendo in piazza Leandra, in una modesta abitazione, la Scuola di San Nicola intitolata a Santa Sofia, protettrice della benefattrice Sig.ra Sofia Mariani Filippi. La Scuola era frequentata da bambine molto povere della zona. Le "Suore di Don Bosco", come erano chiamate, si trasferirono poi nel 1929, un anno dopo l'arrivo dei salesiani, nella



sede più ampia di Villa Siri, l'attuale Istituto Santa Sofia. La Scuola elementare ottenne la parifica nel 1986 e insieme con la Scuola dell'Infanzia nel 2001-2002 venne riconosciuta come scuola Paritaria. Attualmente accoglie un notevole numero di alunni dell'infanzia e della Primaria.

90 anni di storia

Da quasi due anni sono responsabile della comunità salesiana in questa parte della regione Lazio nord proiettata verso il mare, quel mare dal quale gli abitanti trovavano nel passato un po' di ricchezza (la pesca e i trasporti via mare), ma che oggi vivono con più precarietà e solo con la speranza per un futuro migliore, nonostante le numerose crociere che arrivano al *Port of Rome*, come viene chiamato il porto della città, ponte verso Roma. Le informazioni raccolte dai parrochiani, accoglienti e comunicativi, e soprattutto ben disposti verso ogni salesiano che vi 'prende casa', mi permettono di ritagliare un quadro ricco di colori di questo territorio che –



In alto: La prima compagnia teatrale in una foto del 1930.

Al centro: Porta Livorno: di qui passò don Bosco.

tutti lo sanno – ha una storia lunga quanto Roma e anche di più, stretta com'è tra il nord e il sud della *Tuscia romana*, terra degli etruschi del Lazio settentrionale.

Il territorio di Civitavecchia pochi anni dopo l'arrivo dei salesiani, nel 1928, è stato distrutto

da tre bombardamenti successivi che hanno prostrato la popolazione, distrutto la città (in Italia la più danneggiata) e le speranze di futuro, oltre che aver lasciato sul terreno molti morti e feriti; i salesiani durante questi eventi hanno lavorato *col cuore e le braccia*, come aveva fatto lo stesso don Bosco a Valdocco. Dopo la guerra era una città da ricostruire e i salesiani hanno faticato per accompagnare questa ricostruzione, soprattutto spirituale, morale ed educativa, dando conforto e stando vicini alle sofferenze dei ragazzi e delle famiglie civitavecchiesi. Così nelle loro testimonianze:

“I bombardamenti, le privazioni, le difficoltà del dopoguerra, non è esagerato dire che fu vissuto dai Salesiani eroicamente. Don Pandolfi si salvò per miracolo; sepolto dallo scoppio di una bomba sarebbe morto se una seconda bomba non lo avesse liberato. La città si vuotò, ma i Salesiani rimasero. Si trasferirono sulla collina in sistemazioni di fortuna per non far mancare il conforto religioso e morale alle

poche centinaia di persone che vi si erano rifugiate. Il Parroco, don Pollice, non abbandonò neanche i parrocchiani sfollati. In bicicletta, andò ad incontrare i suoi fedeli nei paesi circostanti. Uno di questi, rifugiato in una grotta presso Canino, lo vide presentarsi in un giorno di marzo 44. Aveva percorso, sotto il pericolo dei mitragliamenti aerei oltre 60 km. Il ritorno, con la fine dell'occupazione tedesca, fu penoso. Il cortile sconvolto dalle bombe (e dal rifugio antiaereo fatto scavare dal Comune), il muro di cinta quasi interamente crollato, il salone-cappella semidistrutto. Con l'impegno di tutti si cominciò la ricostruzione".

Come don Bosco con i muratorini e gli spazzacamini di Torino e gli immigrati dalle valli piemontesi, così i salesiani a Civitavecchia – dopo la guerra – hanno accolto gli orfani, i ragazzi e le famiglie bisognose che arrivavano dal sud a cercare lavoro.

Questi sono arrivati a motivo della pesca, del porto e della centrale termoelettrica. Civitavecchia è una comunità eterogenea che si è amalgamata nel tempo, anche se girando per le strade si sentono ancora accenti e parole che tradiscono altre provenienze, soprattutto dal sud. È una piccola Valdocco perché tra questa nuova gente e queste nuove famiglie i salesiani hanno saputo entrare

L'oratorio continua ad essere punto di riferimento per molti ragazzi.



nel loro cuore e l'eco lontano di queste prime imprese non è svanito.

Oggi il rapporto dei salesiani con la popolazione e i parrocchiani non ha subito cadute, nonostante le difficoltà dell'età e gli impegni pastorali più esigenti. La 'Parrocchia Sacra Famiglia' ha una popolazione di circa 7000 abitanti, con un territorio limitato rispetto alla grandezza territoriale degli inizi. La città si è sviluppata nel dopoguerra forse anche disordinatamente e diverse altre Parrocchie sono sorte sul vecchio territorio della Parrocchia. Oggi la città ha circa 55mila abitanti.

La Chiesa parrocchiale, di modeste dimensioni essendo stata costruita come cappella interna all'edificio destinato ai Gesuiti, non riesce a raccogliere nelle Feste tutta la popolazione e i giovani, e pertanto l'uso del Cine-Teatro funge da 'succursale'. Ugualmente funge da succursale in contemporanea con altre Messe ogni domenica anche la Cappella/Chiesa delle Suore salesiane, che conducono una scuola accanto alla Parrocchia, divisi solo dalla Via San Giovanni Bosco.

Le attività della Parrocchia sono molteplici e vivaci, anche punto di riferimento per diverse iniziative diocesane. La Chiesa è sicuramente la più frequentata di Civitavecchia. Nei giorni feriali dalle 100 alle 120 persone partecipano alle tre Messe quotidiane.



Un oratorio per tutti

L'Oratorio che nei decenni è stato l'unico luogo educativo e ricreativo della città, frequentato da tutti i giovani, continua ad essere punto di riferimento per molti ragazzi, che oggi nel cortile non trovano più la terra battuta o l'asfalto grezzo di pochi anni fa, ma una pavimentazione liscia e funzionale, dove trovano spazio gli sport più popolari, come il calcetto, il basket, il Volley. È stata la felice intuizione di don Enzo Policari, parroco fino al 2017, che sistemando radicalmente il 'cortile' ha ridato slancio a tante attività che attraggono sempre più ragazzi.

Il vicino teatro era il vecchio salone, servito da sempre come Chiesa e per le rappresentazioni teatrali e il cinema; da 8 anni è stato trasformato in una funzionale sala per le rappresentazioni cinematografiche quotidiane. Si distingue per una programmazione di alto profilo culturale, pur facendo proiezioni di prima visione. Il teatro offre opportunità a tante compagnie teatrali amatoriali o semiprofessionistiche e alle stesse scuole per i saggi finali o le proiezioni mattutine.

Da ultimo l'Oratorio, l'opera che si identifica con i salesiani a Civitavecchia. Sul cortile rinnovato sono sorte nuove presenze e nuove attività, Si lavora per incrementare le responsabilità allo scopo di rilanciare questo spazio così ben curato come il 'cortile educativo' di don Bosco. Nel

Il 21 dicembre 2006 papa Benedetto XVI nominava Vescovo di Civitavecchia - Tarquinia, monsignor Carlo Chenis, salesiano, docente dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Ordinato il 26 maggio del 1984, nato a Torino il 20 aprile del 1954: è il Cardinale Tarcisio Bertone che lo consacra nel 2007, il 10 febbraio. Entra in Diocesi il 24 dello stesso mese. Purtroppo una malattia gravissima lo ha strappato alla diocesi il 19 marzo 2010. Davanti alla Cattedrale una statua di bronzo ricorda la figura e il breve ma intenso passaggio del vescovo venuto dal Nord, come recita la targa. È il riconoscimento della città al pastore torinese realizzato da un artigiano tarquiniese; testimonia il forte legame tra la città di Civitavecchia e monsignor Carlo Chenis, in ricordo del suo breve periodo alla guida della diocesi.

Un fratello, un compagno di vita, una guida saggia, che ha lasciato nella città un segno indelebile. Nell'ultimo suo saluto ha detto: *"Ho servito la Chiesa... arrivederci"*, un'espressione che racchiude tutta l'intensità con la quale ha vissuto il suo mandato pastorale.

A Civitavecchia avviò un calendario di "Buonenotti", il tradizionale pensiero spirituale con il quale don Bosco salutava i ragazzi al termine di ogni giornata. Nel Testamento spirituale monsignor Chenis ha lasciato scritto: *«Non ho gustato il Paradiso, ma l'ho pregustato nel sorriso delle persone che mi hanno voluto bene. Chiedo scusa per gli errori e se a volte ho brontolato tanto com'è nel mio carattere. Ho trovato tanti amici, ho amato questa Chiesa, felice di essere stato chiamato qui. Ho amato tutte le persone qualunque fosse stato il loro ceto di appartenenza, perché ho potuto frequentare e godere la sapienza di tutti»*. Parole che fecero commuovere la città.



cortile possono rinascere vocazioni come le tante che hanno caratterizzato quest'opera e quella delle suore salesiane a Civitavecchia: 17 le vocazioni delle suore salesiane fino a oggi e 8 quelle dei salesiani provenienti dall'Oratorio, e in più altre 8 tra sacerdoti diocesani e religiosi ex-oratoriani. L'ultima vocazione è l'attuale vicario dell'Ispettorato Centrale.

Civitavecchia è terra di vocazioni. Lo è stata e, con la preghiera e un'azione mirata e responsabile, porterà frutti anche nel futuro. ❁

Don Cesare Bissoli

Una vita per la catechesi

«Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo» diceva spesso don Bosco. L'impegno per i Salesiani continua, anche se oggi il catechismo è diventato una sfida ardua e decisiva.



Come puoi riassumere la tua vita di salesiano, tra Bibbia e catechesi?

Le radici sono da lontano. Da ragazzino al mio paese (Bussolengo di Verona) nell'ora di catechismo che non era sempre piacevole, la catechista riusciva a trattenerci narrandoci la "Storia sacra" di don Bosco, il cui quadro con lui sorridente era alla parete dell'aula.

Il binomio catechesi e Bibbia continuò nel collegio Don Bosco di Verona dal 1945 in avanti. Ricordo che nello Studio Teologico della Crocetta (Torino), sollecitato dall'indimenticabile nostro insegnante don Quadrio fui tra i primi a leggere la Bibbia di Gerusalemme edita in francese nel 1956. Chiaramente la svolta avvenne quando, terminato lo studio all'Istituto Biblico e dopo un decennio di insegnamento della Bibbia a Monteortone (Padova) e a Verona-Saval fui chiamato nel 1977 a Roma UPS come membro dell'Istituto di Catechetica, dove potei erigere la cattedra di *Bibbia e catechesi*, con tre particolari esperienze: un insegnamento che durò oltre un trentennio; il contatto continuo con persone e pubblicazioni in Europa e America meridionale; un servizio continuato di promozione della Bibbia nella catechesi, coprendo per molti anni la direzione dell'Apostolato Biblico in Italia, facendo conferenze e corsi e scrivendo tanti sussidi sul tema. Adesso sono anziano e mi preparo a "vedere nella verità" la Parola che ho cercato di servire con sincerità.

A sinistra: Don Cesare Bissoli.

A destra: Studenti dell'Università Salesiana.

Perché i genitori e i nonni non sanno parlare della Bibbia ai piccoli?

Direi per due motivi: anzitutto perché non la conoscono, e ciò perché manca una formazione adeguata, che non è semplice data la complessità cui porta lo studio scientifico, cui si aggiunga che la comunicazione è priva sovente di pedagogia catechetica (è un dire la Bibbia come Cap-puccetto Rosso); in secondo luogo, ma diventa il primo, di fatto gli adulti mostrano di non avere compreso il valore fondamentale della Parola di Dio nella vita di fede e quindi nell'educazione dei figli. Ma non è tutta la verità se non dicessi l'esistenza sia pur minoritaria di forme di iniziazione alla Bibbia che coinvolgono i genitori con pubblicazioni eccellenti (per contenuto e metodo) di "Bibbia





per fanciulli” e di riviste come Dossier Catechista (Elledici). Purtroppo il rapporto Bibbia e Giovani vive di dolorosa solitudine.

Possiamo dire che come cristiani in Italia abbiamo perso tre generazioni e stiamo perdendo la quarta? È vero che ‘piccoli atei crescono’?

È un pensiero divenuto quasi di moda oggi in bocca all’opinione pubblica: “Siamo in crisi, stiamo diminuendo vistosamente, la chiesa è in declino, la fede svanisce...”. È fondato questo giudizio? Dobbiamo distinguere il punto di vista sociologico da quello spirituale. *Sociologicamente* stando ai dati, nel mondo europeo si può parlare di crisi. Fra gli altri, al seguito di papa Francesco, segnalo cinque indicatori che ritengo più gravi: la crisi

della famiglia (instabilità del legame sponsale, incapacità educativa, calo delle nascite), insignificanza della fede cristiana nel mondo giovanile, comunicazione mediatica superficiale e deformata, forme di violenza e conflitti nel mondo, rilevante abbassamento di credibilità della Chiesa. C’è veramente da restare allarmati.

Ma la visione va completata dal *punto di vista spirituale*, cioè dal punto di vista dello Spirito Santo, dai segni del Vangelo che, a nome di Gesù, Egli va seminando nel mondo. Con papa Francesco possiamo enumerare: la ricerca della verità da parte di tante persone in tutto il mondo non solo cattolico, e il dialogo tra le religioni; l’impegno coraggioso per il rinnovamento radicale della Chiesa alla luce del Vangelo; la disponibilità di tanti giovani a dire sì a Gesù Cristo e alla sua visione di vita come ha dimostrato

l’ultimo Sinodo a loro dedicato; tanto silenziosa quanto impressionante e convincente è l’opera di carità e solidarietà (volontariato) verso poveri in tutte le forme (segnatamente i migranti); l’impegno per ridare alla terra la buona salute con cui Dio ce l’ha donata (ecologia)... Certo vi è molto da fare, ma assolutamente non si deve cadere nella trappola del pessimismo e nella delusione. È come dubitare che Dio si è dimenticato dell’uomo! Dalla Bibbia e dalla storia della Chiesa non appare così. Bisogna giudicare ed operare nel mondo sulla misura di Gesù, il Signore crocifisso e risorto, e non misurare Gesù sulla fragilità e peccato del mondo.

Che cosa dire oggi della catechesi italiana?

Vive il travaglio di profondo cambio della Chiesa. Ricordiamo le tre mag-

giori tappe: la secolare, benemerita tradizione catechistica a partire dal Concilio di Trento (Catechismo della dottrina cristiana); nel solco del rinnovamento promosso dal Vaticano II, in Italia si afferma impetuoso il movimento catechistico con la pubblicazione del Documento di Base e i relativi catechismi, dagli adulti ai bambini (Catechismo della vita cristiana); in questo inizio di secolo si assiste ad un rivolgimento catechistico profondo ancora in atto, caratterizzato da un processo globale che va oltre il tradizionale concetto di catechesi (catechista e catechismi), il quale viene rifondato e inserito nel processo di “evangelizzazione”, che si profila come cammino di iniziazione catecumenale e missionaria. Alla scuola di papa Francesco e dei Vescovi italiani. Siamo in un cammino di lenta, faticosa maturazione con particolare attenzione agli adulti e ai giovani.

Alcuni problemi della catechesi in Italia.

Ne elenco tre. Tra di noi permane una ferita dolorosa che dura da secoli: fatta la prima comunione e la cresima, alla cui preparazione si nota ancora una notevole frequenza, proprio nel momento di quella che possiamo chiamare la prima scelta di fede, si assiste da parte di tanti all'abbandono dell'ulteriore cammino di approfondimento chiamato mistagogia. Le ragioni sono varie. In sintesi si deve parlare di assenteismo come trascuratezza dei genitori loro stessi poco formati; vige ancora la mentalità



Foto Shutterstock.com

– anche tra il clero e i catechisti – che ricevuti i sacramenti della comunione e cresima il fanciullo è “a posto”. Si pensa poco all'acuirsi di problemi che toccano la fede e la morale nel momento di entrata nell'adolescenza.

Un secondo problema riguarda la partecipazione dell'età giovanile alla Messa domenicale. Molti giovani da me interrogati perché “non vanno a Messa” mi hanno risposto “perché non mi dice niente, mi annoia...”. Ecco un problema urgente ancora irrisolto: quale pedagogia eucaristica pratica (e più ampiamente liturgica) per minorenni?

Un terzo problema riguarda come è concepita la catechesi, se è intesa o meno come dimensione costitutiva e permanente nella vita di un cristiano e dunque della pastorale della Chiesa, di ogni singola comunità (e movimento). Anche per il motivo che il parroco può avere più di una parrocchia, ne viene che il compito catechistico va assunto da laici, realisticamente da catechisti coscientizzati, formati secondo diversi destinatari (non solo i piccoli!), riconosciuti dalla comunità e

Una Prima Comunione. Per molti è diventato l'addio alla Chiesa.

ringraziati come operatori di un vero servizio diaconale, come Paolo parla nelle sue Lettere (v. Rom 16). A mio parere sull'identità e preparazione del catechista “insegnante, educatore, testimone”, in comunità si procede in termini incerti e confusi.

Ho accennato fin qui a problemi reali, ma non posso tacere due cose: che in Italia sono in atto tantissime esperienze positive di cambio. Bisognerebbe che venissero fatte conoscere tra le diocesi, nella singola diocesi, nelle comunità... con la loro singolarità e con pregi e limiti; in secondo luogo mettiamoci in mente, presbiteri, catechisti, laici che qui e ora si deve ragionare secondo il criterio evangelico del seme piccolo che cresce da sé (cf. Mc 4,26s), non di un albero ben piantato e con frutti a portata di mano. Forte è la trasformazione in atto della Chiesa in una società altrettanto in cambiamento. Ciò vale anche a riguardo del pensiero e della prassi catechistica.

Il Sinodo dei giovani ha detto qualcosa al riguardo della catechesi?

Come notavo sopra, la parola-chiave, scelta e risolutamente affermata da papa Francesco nel suo ministero è “evangelizzazione”, cioè seguire e vivere come Gesù, anzi con Lui. In essa sta racchiusa la figura di catechesi. Ciò vale soprattutto per i giovani. Nel documento post-sinodale *Christus vivit*, Francesco cita ben 160 volte la persona di Gesù come il Signore risorto e Salvatore. Prima di ogni altra specificazione, Gesù è la vocazione dell'uomo (giovane) e “l'incontro” relazionale con Lui fa il cristiano. Se il Papa non parla esplicitamente di catechesi, non mancano motivi catechistici: “Qualsiasi progetto formativo deve certamente includere una formazione dottrinale e morale”; essa è chiamata a muoversi su “due assi centrali: uno è l'approfondimento del kerygma, esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto. L'altro è la crescita nell'amore fraterno nella vita comunitaria e nel servizio”.

Nell'Università Salesiana tu sei membro dell'Istituto di Catechetica. Come funziona?

Sta alla base la consapevolezza di adempiere una volontà esplicita di don Bosco: realizzare la vocazione catechistica della Congregazione Salesiana, anche a livello alto di conoscenze e di formazione. È un'eredità dunque da mantenere e perfezionare mediante un curriculum universitario che comprende con la catechesi anche l'inse-

gnamento di religione nelle scuole. Il via è stato dato dal 4° successore di don Bosco, don Pietro Ricaldone nel 1940, cui è seguito lo sviluppo secondo il processo accademico. Dall'Istituto di Catechetica, collocato nella Facoltà di Scienze dell'Educazione sono usciti centinaia di esperti da ogni parte del mondo, religiosi e laici, uomini e donne, con numerosi vescovi e responsabili di comunità. Oggi si nota la presenza numerosa di membri delle giovani chiese, di Africa e di Asia. Elementi caratterizzanti sono l'attenzione alle indicazioni in ambito catechistico della Chiesa, con cui strettamente collaboriamo, la prospettiva educativa in un rinnovato dialogo teologico-antropologico, la considerazione dei diversi contesti culturali degli allievi, il che ha portato in primo piano l'attenzione al rapporto catechesi e comunicazione con dei nuovi curricula, la cura della catechesi nella pratica (tirocinio), con particolare riferimento alla catechesi con persone disabili, visita di centri

catechistici italiani ed esteri, master di perfezionamento. Un'annuale visita-studio in Terra Santa porta la catechesi alle sorgenti della Parola di Dio. Ovviamente numerosi sono i servizi dei docenti in ogni parte, collaborazioni con riviste, pubblicazioni edita per tanta parte dalla Elledici. Ricordiamo in particolare la stampa di un apprezzato *Dizionario di catechetica*, l'edizione che si va facendo di una *Storia della catechesi* in cinque volumi. Esiste una rivista propria (on-line), *Catechetica ed Educazione*.

Il variare dei tempi porta a personale docente sempre rinnovato. Vorrei concludere con un riconoscimento di miei colleghi, diversi già scomparsi, che hanno dato prestigio alla catechetica nell'Università Salesiana: Emilio Alberich, Joseph Gevaert, Ubaldo Gianetto, Roberto Giannatelli, Giuseppe Groppo, Franco Lever, Giuseppe Morante, Zelindo Trenti. ❧

Un incontro di catechismo. È un momento vitale per l'evangelizzazione e la crescita nella fede.



Sette cose che tutti usiamo e che probabilmente provengono da lavoro minorile

Secundo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il lavoro minorile coinvolge più di 250 milioni di minori, come metà della popolazione della UE. 85 milioni lo fanno nelle forme peggiori: situazioni di schiavitù, sfruttamento sessuale, reclutamento per conflitti armati, traffico di bambini e lavoro pericoloso. E 168 milioni sono utilizzati in altre attività lavorative che interferiscono con la scuola, "con molte ore di lavoro, non retribuite o mal retribuite, separati dalle loro famiglie e con episodi di violenza e abusi", secondo la stessa organizzazione. Tra i perché ci sono anche oggetti quotidiani che crediamo innocenti. E non lo sono.

1. Il cellulare

Tutti i giorni, alle sette del mattino puntuale trilla la sveglia del tuo cellulare. La batteria del tuo telefono cellulare, tablet o laptop è fatta di cobalto. La maggior parte del metallo di questo minerale utilizzato nel mondo,

secondo Amnesty International, proviene dalla Repubblica Democratica del Congo. Per estrarlo lavorano più di 40.000 bambini tra i 7 e i 15 anni. Con turni di 24 ore.

2. Il caffè

Una buona tazzina di caffè "ti tira su". L'Organizzazione Internazionale del Lavoro avverte che l'occupazione prematura di bambini e adolescenti nelle piantagioni di caffè influisce sulla loro salute fisica e mentale, con conseguenze come l'invecchiamento prematuro, incidenti e malattie come l'ansia e la depressione. Ad esempio, in Costa Rica, secondo lo Studio sulle condizioni e l'ambiente del lavoro minorile in agricoltura, la partecipazione dei minori alla raccolta del caffè rappresenta almeno il 50% della popolazione attiva.

3. O preferisci il tè?

Il tè è profumato e rilassante. Ma che cosa c'è dietro quei minuti di relax? Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, circa 40.000 bambini



Ci sono 264 milioni di ragioni, tante quanti sono i bambini che dovrebbero giocare e andare a scuola, ma non lo possono fare, per chiederci da dove proviene quello che usiamo quotidianamente.

lavorano in piantagioni di tè a Tooro, in Uganda occidentale, fino a 50 milioni in tutta l'Africa. Nelle piantagioni di tè del West Bengala oltre 2000 famiglie di tribali e fuori casta lavorano per poche rupie al giorno insieme ai propri figli. Il lavoro minorile assume spesso proporzioni importanti nell'agricoltura commerciale legata ai mercati mondiali (cacao, caffè, lattice, cotone, sisal, tè e altri prodotti di base).

4. Scegli un vestito alla moda

La prossima volta che fai la spesa, potresti considerare più del colore della camicia che stai per portare a casa. Ricordate che *Human Rights Watch* ha documentato casi di bambini sotto i 15 anni che lavorano in fabbriche tessili e che vengono nascosti quando arrivano i “visitatori”. Lun Lea è uno di loro: “Mi hanno detto di nascondermi sotto il tavolo e ci hanno messo sopra un mucchio di vestiti. Sono rimasto seduto lì per molto tempo. Avevamo paura che potessero licenziarci. Così abbiamo cercato di stare molto fermi quando sono arrivati i visitatori (gli ispettori). È un’agghiacciante testimonianza raccolta dall’ONG che ricerca e difende i diritti umani.

5. Un po’ di trucco davanti allo specchio

La lucentezza dei cosmetici, ombretto, fard o rossetto è dovuta alla mica, un minerale che le conferisce questa qualità. Il problema è che, secondo l’organizzazione *Made in a Free World*, la maggior parte di questo minerale viene estratto da bambini indiani che scendono nelle miniere per 12 ore al giorno, per 4 dollari.

6. Un tocco d’oro

Anche se l’oro nei suoi gioielli brilla, non riesce a nascondere la realtà denunciata da *Human Rights Watch*, in cui si nota come bambini di 8 anni lavorino in piccole miniere d’oro in Tanzania, mettendo a rischio la loro salute e persino la loro vita.

DELLA NOSTRA TAVOLETTA DI CIOCCOLATO SENZA LAVORO MINORILE?

Quale prezzo dovrebbero pagare i consumatori per eliminare il lavoro minorile dalla catena di produzione delle deliziose tavolette di cioccolato? Due economisti americani, Jeff Luckstead e Lawton L. Nalley, hanno progettato un modello economico per calcolare l’impatto sul conto dell’acquisto di questo commercio più equo. Dovrebbe aumentare del 2,8% eliminando le forme più “estreme” di lavoro minorile (quelle che includono compiti pericolosi o che coinvolgono più di 42 ore settimanali); eliminando quelle “normali” (tra le 14 e le 42 ore settimanali), salirebbe al 12%, mentre separando completamente i minori dalla produzione di cacao aumenterebbe del 47% (lavorando meno di 14 ore settimanali).

I bambini “sono manodopera a buon mercato, obbediente e molto redditizia, per molte famiglie, l’unica alternativa per sopravvivere”, dice David del Campo, direttore della Cooperazione Internazionale Save the Children. Il 30% dei bambini ghanesi abbandona la scuola elementare, il 15% non ha mai messo piede in una scuola, secondo l’UNESCO.

UNA SOLUZIONE?

«È estremamente difficile applicare la legge sul lavoro minorile senza spingere le famiglie nella povertà. Ecco perché abbiamo creato questo modello, perché le famiglie del cacao sarebbero più disposte a ridurre queste pratiche se non comportasse un onere finanziario per loro. Inoltre, i consumatori vogliono prodotti ottenuti eticamente, compreso il cacao», spiega uno degli autori dello studio.

«Tradizionalmente, il sistema ha concentrato i suoi sforzi sulla risposta (cioè, l’allontanamento dei bambini dal lavoro minorile), ma l’evidenza dimostra che è essenziale un approccio più olistico e preventivo che includa l’emancipazione economica e lo sviluppo, l’istruzione e la protezione dei diritti dei bambini». Il governo del Ghana ha lanciato un piano per ridurre queste cifre: «È necessario affrontare le situazioni di povertà che portano le famiglie a dipendere dal reddito che i bambini possono fornire, e cambiare le percezioni sociali che valorizzano il lavoro minorile come normale, accettabile o addirittura necessario», sottolinea Blanca Carazo, responsabile dei Programmi del Comitato Spagnolo dell’Unicef.

Ma i produttori di cioccolato vogliono la materia prima a prezzi sempre più bassi.

Uno studio sottolinea un fatto interessante:

«Se riesce a ridurre o eliminare le peggiori pratiche di lavoro minorile, il Ghana Cocoa Marketing Board potrebbe etichettare il suo prodotto come “**child labour free**”, il che differenzerebbe il suo cacao dagli altri paesi e migliorerebbe la sua commercializzazione. Se non per l’etica, almeno per gli affari».

7. Frutta e verdura per pranzo

Ogni giorno, è bello trovare frutta e verdura al mercato. Tuttavia, questa è solo una parte di una realtà che si completa con i dati forniti dall’Organizzazione internazionale del lavoro. Secondo l’OIL, il 60 per cento di tutti i bambini lavoratori, di età compresa tra i 5 e i 17 anni, sono impiegati in agricoltura. Questo significa più di 98 milioni di bambini nel mondo. 🌱



Tra memoria e profezia

Venticinque anni di fedeltà... Con Don Bosco

Sì, “Con Don Bosco”, utilizzando proprio le parole di Giovanni Cagliero quando scelse di accogliere l’invito di don Bosco a fondare una Congregazione: “Frate o non frate, io resto *con Don Bosco*”.

Ma come si è arrivati – ti chiederai – a quel 12 settembre? Negli anni precedenti, alcuni giovani avevano manifestato il desiderio di consacrarsi al Signore nella Famiglia Salesiana, non, però, come sacerdoti o coadiutori, ma mantenendo la propria condizione laicale.

Dagli inizi degli anni '90 il numero dei giovani che esprimono tale desiderio non fa che aumentare. Il Rettor Maggiore, don Viganò, chiede a don Antonio Martinelli, Consigliere Generale per la Famiglia Salesiana e la Comunicazione Sociale, di coordinare questa nuova esperienza.

Vengono, quindi, realizzati diversi incontri che coinvolgono sia i giovani interessati sia i loro “accompagnatori” (tre salesiani e una VDB). Nel corso degli incontri – durante i quali i giovani hanno anche la possibilità di incontrare e di confrontarsi con il



Rettor Maggiore – viene elaborata una prima bozza di *Costituzioni* in cui vengono chiaramente delineati gli elementi portanti della secolarità consacrata salesiana.

Le tre parole

Da quel 12 settembre son passati ben venticinque anni e il piccolo seme è oggi diventato un arbusto.

Il 24 maggio 1998 – su richiesta del Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi, l’arcivescovo di Caracas, cardinale Ignacio Antonio Velasco García, SDB, emana il decreto con il quale erige i “Volontari Con Don Bosco” in “Associazione Pubblica di Fedeli Laici” orientata a divenire Istituto Secolare Laicale. Con lo stesso

Vivono nel mondo, per il mondo, ma non appartengono al mondo. Realizzano la propria vocazione nel lavoro, nella competenza professionale e nelle circostanze ordinarie della vita, rimanendo in famiglia o vivendo da soli. Il 12 settembre 1994, nascevano ufficialmente i “Volontari Con Don Bosco”.

decreto monsignor Velasco approva le *Costituzioni*, e in questa stessa fase viene, inoltre, riconosciuta l’appartenenza del Gruppo alla Famiglia Salesiana.

Dal 1998 a oggi i “Volontari Con Don Bosco” (CDB) hanno celebrato sei Assemblee Generali, approfondendo la loro missione, i contenuti e le modalità della formazione, la vita di comunione, determinando sempre più la loro specifica identità che può essere racchiusa in tre parole: secolarità, consacrazione e salesianità.

Secolarità: i CDB vivono nel mondo, per il mondo, ma non appartengono

al mondo. Realizzano la propria vocazione nel lavoro, nella competenza professionale e nelle circostanze ordinarie della vita, rimanendo in famiglia o vivendo da soli. Vedono come loro modello Gesù a Nazareth, con la presenza silenziosa e discreta della sua vita nascosta. Essi vivono “tra” gli altri “come” gli altri. Per meglio garantire l’efficacia della loro azione apostolica nei luoghi di frontiera e nell’ambito secolare, mantengono un prudente e responsabile riserbo sulla propria e altrui appartenenza all’Istituto: deve essere la vita a parlare, a testimoniare, a porre interrogativi del *perché* e, soprattutto, *per Chi* questi uomini vivono e testimoniano.

Consacrazione: i CDB conducono una vita secondo i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, attraverso i quali si impegnano a seguire Cristo con radicalità, per testimoniare l’amore di un Dio che percorre le strade degli uomini. Non hanno vita di comunità, ma sono uniti da un forte vincolo di comunione fraterna e si incontrano per momenti di formazione e di confronto.

Salesianità: i CDB fanno parte della Famiglia Salesiana e scelgono di vivere secondo lo spirito di don Bosco, coltivano una profonda vita interiore, guardano con attenzione alle urgenze del mondo giovanile, testimoniano con gioia e ottimismo l’amore di Dio per il mondo.

Inseriti nella Famiglia Salesiana e in comunione con gli altri Gruppi, offrono la specificità del loro contributo. Riconoscono il Rettor Maggiore, successore di don Bosco, quale centro

di unità e padre comune, responsabile dell’unità nello spirito e della fedeltà nella missione; alla Congregazione Salesiana chiedono il servizio dell’assistenza spirituale.

Presenza incarnata nel mondo

Oggi i “Volontari Con Don Bosco” (CDB) sono circa novanta, sparsi in quattro Continenti e in venticinque Paesi, impegnati in molteplici attività professionali e in diverse forme di apostolato: sono professionisti, medici, infermieri, insegnanti, assistenti sociali, educatori, commercianti, operai, studenti universitari, impiegati, coltivatori diretti... senza un distintivo, senza un abito, ma sintonizzati con il carisma del grande educatore dei giovani e quindi con il mondo giovanile e con quella parte della società che richiede una presenza “qualificata e qualificante”.

Sono uomini felici di essere amati in modo speciale da Dio che li consacra nella Chiesa per il mondo. Attenti ai segni dei tempi, vogliono essere testimoni di un Dio che percorre le strade degli uomini e per questo fanno propria la passione per il mondo, che è la passione di Dio.

L’intera vita del Volontario è missione: ciascuno partecipa alla missione della Chiesa, e si inserisce, con professionalità e competenza, nel mondo del lavoro e nei vari settori dell’attività umana; proprio in essi fa esperienza dell’incontro con Dio e con i fratelli, rispondendo con gioia e creatività ai bisogni e alle istanze della società che lo circonda.



Per saperne di più
www.volontaricdb.org
info@volontaricdb.org

Foto Shutterstock.com



Tra gli ignoti martiri

Il salesiano don Elia Comini nel 75° del suo sacrificio

Il 16 marzo 1935 venne ordinato sacerdote a Brescia. Scrisse: "Ho domandato a Gesù: la morte, piuttosto che venir meno alla mia vocazione sacerdotale; e l'amore eroico per le anime".

Estate 1944. Quinto anno della seconda guerra mondiale. I nazisti ormai sconfitti sull'Appennino avrebbero potuto andarsene e "tornare dalle loro famiglie da uomini e non da assassini". Non lo fecero. Il loro comandante neanche riuscì a concepire una simile opportunità. Walter Roder guidava, dalla sua villa alla fine del viale dei cipressi a Borgheri, gli spietati granatieri della 16ª divisione corazzata Reichsführer-SS e decise di lasciare, senza alcun motivo, una scia di sangue e lacrime, con operazioni feroci, disumane, con crudeltà quasi incredibile.

I ricordi della maestra

Dina Rosetti Pescio, ad anni di distanza, ricorda così quell'estate: «Ero l'insegnante della scuola elementare di Salvaro di Grizzana. Terrorizzata dai bombardamenti su Bologna dove risiedevo, avevo trovato calda ospitalità nella sede parrocchiale, presso il parroco monsignor Mellini. M'illudevo che la guerra terminasse da un giorno all'altro e che i tedeschi in ritirata fuggissero frettolosamente lungo la strada provinciale Porrettana. Con la stessa pia illusione, quasi tutti gli abitanti rimasti a Pioppe (una frazione di Salvaro) erano corsi a rifugiarsi verso le colline e i monti limitrofi; un gruppo numeroso aveva trovato, come me, rifugio in parrocchia.

Un brutto mattino però ci accorgemmo che parte della colonna tedesca s'era fermata proprio sotto di noi e che stava installando mitragliatrici, mentre grossi cannocchiali scrutavano verso il Monte Salvaro. Passarono poche ore e un gruppo di radiotelegrafisti arrivò da noi e s'installò nelle stanze dell'ufficio parrocchiale. Vollero sapere il numero dei presenti.



Nessuno poteva allontanarsi. Intanto le notizie delle stragi aumentavano. I partigiani, numerosi tra i boschi della Creda, erano ricercati senza sosta. I civili delle case coloniche sparse lassù scesero e fu dato asilo anche a loro. C'era una cantina (già occupata da alcuni giovani) alla quale si accedeva da una botola che avevamo nascosto con del grano, che ogni tanto spostavamo per dar loro un po' d'aria. La riempiamo al massimo, ma tutto diventava sempre più difficile: bastava il minimo errore per essere scoperti.

«Arrivò zoppicando don Elia Comini»

La bontà divina venne in nostro soccorso: al tramonto di uno di quei giorni, mentre sul piazzale vigilavo per avvertire qualche improvviso pericolo, vidi arrivare un giovane sacerdote zoppicante, che si sosteneva a un improvvisato bastone. Seppi che era don Elia Comini che, come ogni estate, veniva a passare le vacanze a Salvaro, dove viveva la sua vecchia madre. Era arrivato da Treviglio, dove insegnava nel collegio salesiano. Lungo il viaggio, per aiutare una persona, si era rovinato seriamente una gamba (una corriera l'aveva investito). A lui, come di solito, il parroco aveva riservato una piccola stanza. Gli altri ospiti, che lo conoscevano dall'infanzia, diedero proprio in urla di gioia, ed io ne fui contagiata. Realmente il suo arrivo ci tolse dall'angosciosa vita di quegli ultimi giorni.

Il suo viso sereno, la sua calma, le sue buone parole ci ridettero la speranza nella sopravvivenza. Incurante della ferita, che doveva fargli tanto male e che avevamo disinfettato alla meno peggio, era sempre presente ai nostri richiami: era il consolatore, l'organizzatore e il moderatore.

Dopo di lui arrivò un altro sacerdote, padre Martino Capelli, missionario del Sacro Cuore. Era un tipo molto riservato e silenzioso: passava le sue giornate in montagna, dove esplicava la sua missione fra le persone che vivevano lassù...».

Monumento a ricordo delle vittime dell'eccidio della botte di Pioppe di Salvaro. I primi nomi sono quelli dei sacerdoti martiri.

Tra il fruscio dei pioppi e il gorgogliare del Reno

Il luogo esatto dov'era nato don Elia Comini è la casa attigua al vetusto tempio della Madonna del Bosco, a poco più di un chilometro dalla chiesa parrocchiale di Calvenzano, sulla riva del fiume Reno – racconta Angelo Carboni -. Di qui la famiglia Comini si trasferì ben presto sull'opposta riva del Reno, e sebbene a pochi passi di distanza dalla casa natale, tuttavia in un'altra parrocchia, quella di Salvaro, nel comune di Grizzana. Elia nacque il 7 maggio 1910. Poche notizie sulla sua prima infanzia, che si svolse serena nella quiete domestica, in compagnia del fratello Amieto. Il babbo morì che lui era ancora piccolo, ma il lavoro sacrificato e sereno della mamma e gli aiuti del bravissimo parroco non gli fecero pesare la situazione di orfano.

Il primo incontro con i figli di don Bosco avvenne a Finale Emilia, dove iniziava un aspirantato salesiano. Elia



aveva 14 anni. I suoi modi erano impacciati, ma in classe si rivelò molto intelligente e si classificò tra i primi. Nel 1925 entrò nel noviziato di Castel de' Britti, e a 16 anni era Salesiano. Studiò filosofia a Torino Valsalice, lavorò come chierico tra i giovani, e il 16 marzo 1935, a Chiari, fu ordinato Sacerdote.

La prima Messa al suo paese andò a dirla con solennità il 28 luglio, festa della Madonna di Salvaro. Nella processione accompagnò la statua della Vergine tra il fruscio dei pioppi e il «giulivo gorgogliare del Reno», come ricorda il numero unico stampato per l'occasione. Poi tornò a Chiari, a insegnare e a studiare, e il 17 novembre 1939 si laureò in lettere classiche all'Università di Milano con 110 e lode. L'aria non era ormai più festosa, perché dal 1° settembre, con l'aggressione di Hitler alla Polonia, era iniziata la seconda guerra mondiale.

Nel 1942 don Elia Comini è chiamato dall'ubbidienza a Treviglio, incaricato di gestire la vita di studio nella grande scuola salesiana. «Era da ammirare la sua continua calma – ricorda il suo Superiore salesiano -: ricordo di non averlo mai visto perdere la pazienza nel trattare coi giovani, ottenendo con facilità una buona e ragionevole disciplina... Non ha mai amato la popolarità: fu sempre modesto e umile». L'amore tenerissimo a sua madre fu un segno costante della sua vita: «Ti penso sola nella nostra piccola casa a pensare ai tuoi figli lontani e a pregare per loro – le scriveva nel Natale 1940 -. Ti sia di consolazione e di conforto il nostro affetto che cresce

con gli anni, comprendendo tutto il bene che ci hai fatto...».

29 settembre: inizia la passione

Alla parrocchia di Salvaro, stipata di clandestini nascosti alla meglio e di tedeschi armati, le cose precipitarono nel mattino del 29 settembre. La maestra Dina Rosetti ricorda: «Era la festa di San Michele, patrono della parrocchia. Mentre don Elia stava celebrando la santa Messa ed il rumore di tanti scoppi fuorviava la nostra attenzione, irruppe in chiesa un gruppo di parrochiani atterriti a chiedere aiuto. Lassù, alla cascina Creda, c'era stato uno scontro tra partigiani ed SS. Un capo delle SS era stato colpito, e la feroce rappresaglia era stata immediata. Vecchi, donne, bambini (uno nato da pochi giorni della famiglia Macchelli) erano stati catturati, ammucchiati come bestie, depredati di ogni avere, mitraglia-

ti, dati alle fiamme (le SS di Reder usarono i lanciafiamme). Sapemmo che tra i morti c'erano dei moribondi, e don Elia e don Martino ebbero un solo impulso: portare il Viatico e salvare qualche vita.

Io avrei dovuto seguirli dopo colazione e dopo aver trovato qualche medicinale.

Purtroppo il loro viaggio di consolazione fu breve: catturati quasi subito come spie, furono costretti come bestie da soma a portare munizioni dalla pianura al monte. La sera furono accomunati con altri ostaggi alla scuderia della Canapiera. Fu detto loro che li avrebbero consegnati a Bologna all'Arcivescovado, mentre gli uomini validi sarebbero stati avviati ai campi di lavoro in Germania».

30 settembre: il processo e la condanna

Nella scuderia si imbastisce una farsa di processo. Un giovane diciasset-

tenne, mezzo impaurito e mezzo vigliacco, dice di aver visto i due preti coi partigiani di Caprara. Essi erano veramente andati a Caprara, ma per predicare e confessare in preparazione alla Madonna del Rosario. Ma come spiegarsi con gente che invece della legge agita il mitra? Essere stati a Caprara, in quel momento, è una colpa che merita la condanna a morte.

Nel pomeriggio due suore coraggiose portano cibo e vestiti ai prigionieri. Fra urla e spintoni riescono solo ad arrivare sotto le finestre della scuderia, e a scambiare poche parole con don Elia: «Come mai si trova lì?». «A far la carità si paga», riesce a dire il prete. Alza il dito verso il cielo e aggiunge: «Il premio è vicino. Portateci un breviario». Un tedesco infuriato punta il fucile sulle suore e le costringe ad allontanarsi.

1° ottobre: i tentativi e l'esecuzione

Nella mattinata del 1° ottobre giungono alla scuderia Emilio Veggetti, persona autorevole di Vergato, e Luisa Bettini. Tra i prigionieri c'è un loro nipote. Sono decisi a salvare almeno qualcuno. Emilio Veggetti affronta coraggiosamente il comandante delle SS. «Sono il Sindaco di questo paese», dice mentendo. «Tra i vostri prigionieri ci sono due preti. Dovete liberarli». Il comandante tedesco si mostra esitante. Don Elia si affaccia alla finestra: «No, signor Veggetti. O ci libera tutti o nessuno». Altri volti vengono alle finestre: «Don Elia è il nostro unico conforto. Rimane con noi».



Monumento a don Comini e a padre Cappelli.

Poche ore dopo, coraggiosamente, si presentò la maestra Dina Rosetti. Racconta: «Al milite di guardia mi presentai come sorella di uno di loro e mi permise di salutarlo per pochi minuti. Entrai: dal folto gruppo (una cinquantina di uomini) sdraiato nella paglia si alzò don Elia. Col solito senso del decoro, si rassettò la veste, col solito sorriso sereno cercò di confortare me, pregandomi di assicurare sua madre, poi mi benedisse. Padre Martino, che si era anche lui avvicinato, non aprì bocca e seguì a pregare, mentre gli altri uomini imploravano i sacerdoti di non lasciarli e pregavano me di far qualcosa per tutti. Il tempo che trascorsi con loro fu più breve di quello che mi serve ora a descriverlo. La guardia mi tirò fuori in malo modo».

Ciò che avvenne nella sera di quel 1° ottobre fu raccontato da Aldo Ansaloni e Pio Borgia, scampati miracolosamente dal «mucchio» dei giustiziati. Nell'incerta luce del crepuscolo le SS fanno alzare dalla paglia della scuderia i 52 prigionieri e li scortano alla «botte»: la vasta cisterna rifornita dal canale che passando porta acqua dal fiume Reno alla Canapiera. Non c'è acqua nella cisterna, ma solo un profondo strato di melma. I prigionieri devono schierarsi ai bordi della «botte», e davanti a loro vengono piazzate alcune mitragliatrici. Le povere vittime urlano come impazzite, e don Elia intona le litanie della Madonna: «Santa Maria, prega per noi; Santa Madre di Dio, prega per noi...».

Quando i soldati si curvano sulle mitragliatrici grida: «Pietà! Pietà Signore!...». Le mitragliatrici sparano

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 i caduti furono 770, ma nel complesso le vittime di tedeschi e fascisti, dalla primavera del 1944 alla liberazione, furono 955, distribuite in 115 diverse località all'interno di un vasto territorio che comprende i comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno (e alcune porzioni dei territori limitrofi). Di questi, 216 furono i bambini, 316 le donne, 142 gli anziani, 138 le vittime riconosciute partigiani, 5 i sacerdoti, la cui colpa agli occhi dei tedeschi consisteva nell'essere stati vicini, con la preghiera e l'aiuto materiale, a tutta la popolazione di Monte Sole nei tragici mesi di guerra e occupazione militare. Insieme a don Elia Comini, Salesiano, e a padre Martino Capelli, Dehoniano, in quei tragici giorni furono uccisi anche tre sacerdoti dell'Arcidiocesi di Bologna: don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande, don Giovanni Fornasini. Di tutti e cinque è in corso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. Don Giovanni, l'«Angelo di Marzabotto», cadde il 13 ottobre 1944. Aveva ventinove anni e il suo corpo rimase insepoltito fino al 1945, quando venne ritrovato pesantemente martoriato. Don Ubaldo morì il 29 settembre, ucciso dal mitra sulla predella dell'altare della sua chiesa di Casaglia; aveva 26 anni, era stato ordinato prete due anni prima. I soldati tedeschi trovarono lui e la comunità intenti nella preghiera del rosario. Lui fu ucciso lì, ai piedi dell'altare. Gli altri – più di 70 – nel cimitero vicino. Don Ferdinando fu ucciso, il 9 ottobre, da un colpo di pistola alla nuca, con la sorella Giulia; aveva 26 anni.



Foto Shutterstock.com

nel mucchio, e i 52 cadono nella cisterna.

Ignoti martiri

La maestra Dina Rosetti finisce così la sua testimonianza: «La sera del 1° ottobre, mentre pregavamo, giunse fino a noi l'eco del crepitio di tanti colpi, ai quali seguì un silenzio agghiacciante. Il mattino seguente, insieme ad un'altra donna, scesi verso la Canapiera. Nella «botte», fra la melma e l'acqua arrossata dal sangue innocente, vedemmo galleggiare la

salma di padre Martino... Il corpo di don Elia doveva essere stato coperto dai cadaveri degli altri innocenti, perché non lo vidi, il lutto era stato consumato. Dopo qualche giorno, per le piogge torrenziali, fu dato (non so da chi) l'ordine di alzare le griglie, così quelle salme martoriate anche dall'inclemenza del tempo, saranno andate forse verso il mare, ignoti martiri».

Nell'aria di allora e di sempre è rimasto solo quel grido, contro la cattiveria e la crudeltà ripetuta di tempo in tempo: «Pietà! Pietà Signore!». 

Sei consigli per l'ascolto attivo

Spesso sentiamo dire che la chiave di una buona relazione è la comunicazione, ma non dimentichiamo che il segreto della comunicazione è l'ascolto.

Ecco 6 consigli per praticarlo e quindi capire meglio gli altri.



1. CREA IL CLIMA ADATTO

Le parole non sono l'unico elemento. Spesso non sono neanche il più importante. L'atmosfera, l'ambiente, i gesti, l'affettuosità, il silenzio, gli occhi, il viso non sono una semplice cornice. In un colloquio di lavoro, per esempio, l'aspetto esterno del candidato decide quasi sempre il risultato dell'incontro.

«Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri» diceva don Bosco ai suoi collaboratori. Insisteva: «Li ascoltino, li lascino parlare molto». Don Bosco, per primo, fu un esempio di «ascolto». Una celebre fotografia lo ritrae durante le confessioni dei ragazzi: tutta la sua persona è in ascolto, assorbita nell'attenzione. Le *Memorie Biografiche* ricordano: «Nonostante le sue molte e gravi occupazioni, era sempre pronto ad accogliere in sua camera, con un cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era da essi talora importunato. Lasciava a ciascuno piena libertà di far

domande, esporre gravami, difese, scuse...

Li riceveva con lo stesso rispetto col quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli seduto al tavolino, e li ascoltava colla maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti...»

La maggior parte dei genitori crede di ascoltare i propri figli. Sembra un'attività semplice e scontata. Eppure quante volte mamma e papà ascoltano veramente e sinceramente, con piena attenzione ciò che i figli dicono o cercano di dire?

2. CONCENTRATI SULLE PAROLE DELL'ALTRO

Essere concentrati sulle parole dell'altro senza fare altro o pensare a un altro argomento è il modo migliore per ascoltare.

Uno dei segni della fretta che condiziona le persone del nostro tempo è l'incapacità crescente di comunicare con gli occhi. I contatti tra le persone si sono moltiplicati: internet, e-mail, telefonino... E ci stiamo dimenticando del contatto più semplice: il contatto visivo.



Foto Shutterstock.com

Don Bosco ha sintetizzato uno dei cardini del suo sistema educativo con le parole «Sentano sempre su sé lo sguardo dei superiori». Non intende certo una sorveglianza di tipo poliziesco, ma il modo di guardare che comunica: «Tu mi interessi davvero. Meriti tutta la mia attenzione».

3. SEI LÌ PER ASCOLTARE E NON PER RISPONDERE

Ascoltare attivamente significa anche imparare a tacere sul proprio discorso e concentrarsi sull'attenzione dell'altra persona e fare attenzione a non dare consigli o soluzioni quando lui o lei ha la parola.

Immagina un insegnante che deve rimotivare uno studente che ha abbandonato la lezione. Il consiglio di classe arriva e l'allievo in questione tenta di spiegare (con difficoltà) che cosa sta succedendo in lui. Ma gli insegnanti lo interrompono dandogli consigli a turno su che cosa avrebbe dovuto fare. In realtà lo studente vorrebbe semplicemente essere compreso in ciò che sta cercando di dire.

«Io parlo, parlo, ma nessuno mi ascolta» brontola Corinna (8 anni). E Giuditta (7 anni): «Allora, la sera, a letto, giro le spalle a tutti quanti, mi metto contro il muro e mi parlo, perché almeno io mi ascolto». Nella sala-colloqui di un istituto correzionale, un giovane disse amaramente al padre:

«Papà, ti rendi conto che in vent'anni è la prima volta che mi stai ad ascoltare?».

4. ELIMINA I FILTRI PERCETTIVI

Significa mettere da parte emozioni e desideri personali. Il pericolo più grande è pensare di sapere già tutto. Per esempio: «È solo pigrizia... Ecco, sta mentendo... È pauroso...» Se siete arrabbiati, calmatevi. Se non vi stringe il cuore ciò che ascoltate, rimanete lucidi e mettete da parte delusione o preoccupazione.

5. RIFORMULA LE FRASI PIÙ IMPORTANTI DEL TUO INTERLOCUTORE

Resistete alla tentazione di essere rassicuranti, di ragionare, giustificare o fare prediche. Provate, invece, a immaginare le emozioni che il bambino sente in quel momento.

Non ripetete alla lettera le sue parole. Per esempio, se vostra figlia vi grida che siete la mamma più cattiva del mondo, non servirà a niente constatare: «Pensi che io sia la mamma più cattiva del mondo». Non lo crede veramente, lo dice per scatenare una reazione. Una risposta adatta potrebbe essere: «Forse ti sei arrabbiata perché non voglio farti mettere il vestito nuovo per andare a scuola». Non minimizzate. Non insistete. A volte, nonostante abbiate colto nel segno, il bambino non vuole ammettere una particolare emozione. Non vi intestardite. Non fa niente se è d'accordo con voi o no. Lo scopo dell'ascolto riflessivo non è strappare una confessione, ma aiutare l'altro a sentirsi ascoltato, compreso e accettato, a convivere con le emozioni e a esprimerle verbalmente, anziché con le azioni.

6. METTITI DALLA SUA PARTE E SE C'È UN PROBLEMA AFFRONTATELO INSIEME

È un passo prezioso. L'ascolto attivo consente di chiarire la situazione. L'interlocutore si sente capito e rassicurato. Di solito risponde positivamente alla domanda: «Che cosa pensi di fare?» 

RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

8

Meglio i nostri piccoli GianBurrasca dei compostissimi bambini svedesi?

I bambini italiani sono i più indisciplinati tra tutti i bambini europei, se non del mondo intero. Lo dicono varie indagini.

Una è, ad esempio, quella condotta da Massimo Cicogna, psicologo ed antropologo, il quale si è servito di 2500 operatori turistici e di villeggianti per far la fotografia dei nostri bambini al mare, ai monti, negli alberghi e nei camping. Il 90% degli intervistati ha identificato nei piccoli italiani i disturbatori per eccellenza.

Sulla sponda opposta stanno i bambini tedeschi che sembrano vivacchiare ed i bambini svedesi e norvegesi che sembrano imbalsamati.

I nostri sono così vivaci da far rumore con tutto, con le posate al ristorante, con i secchielli e le palette al mare; sono così curiosi da smontare i condizionatori d'aria nelle camere degli alberghi; sono così intraprendenti

che si organizzano in bande: preparano per le strade bancarelle di giocattoli, conchiglie e cianfrusaglie per vendere il tutto ai passanti con ogni argomentazione possibile.

Dobbiamo ammetterlo: talora possono dare fastidio, per questo quando oltrepassano una certa soglia, dobbiamo intervenire e non cedere per nessuna ragione.

Messi a confronto con gli altri

bambini europei che

non tirano sabbia in spiaggia, non calpestano l'asciugamano del vicino, non

schizzano acqua, non giocano con i tasti degli ascensori...

Però chi vorrebbe cambiarli con tutti gli altri, piccoli europei, chi vorrebbe perdere i loro sorrisi contagiosi che non hanno confronti con i bambini del mondo intero?



È vero che i nostri piccoli GianBurrasca, possono dare fastidio, ma non sono sempre preferibili ai soprammobili!

Non sono da godere i nostri meravigliosi bambini con il loro cervello frizzante, con la loro fantasia spumeggiante, con la loro vivacità dirompente? Non sono il prodotto più prezioso d'Italia, il nostro patrimonio dell'umanità?

Senza i bambini italiani, la terra sarebbe, più quieta, ma sicuramente più



fredda. Sono i nostri piccoli Gian-Burrasca a mantenere la giusta temperatura.

Questa la nostra opinione, che, come sempre, mettiamo in discussione, per restare fedeli al verbo «ragioniamo» che quest'anno fa da filo conduttore ai nostri incontri mensili.

MAI CHIEDERE DUE VOLTE

Il difficile equilibrio per una buona educazione in sei passi.

Con il suo istinto di grande educatore "pratico" don Bosco diceva «*correte, giocate, saltate purché non facciate del male... Vogliamo che i ragazzi abbiano sempre la libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento*».

I bambini sono come i passeri. In gabbia muoiono, dice un noto proverbio. E don Bosco: «Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso o sospetto».

È frequente vedere bambini scatenati e genitori preoccupati, che si sono arresi. Don Bosco affermava: "per educare ci vuole molta pazienza e tanto affetto". E soprattutto trovare il giusto equilibrio tra il bisogno dei ragazzi di "mettersi alla prova", scoprire le proprie doti e "farsi vedere" e comportamenti civili e responsabili.

Educare non significa certo riscoprire la solita panoplia di urla, castighi, ricatti. Seguendo l'esempio di don Bosco, genitori ed educatori possono provare un semplice metodo fatto di sei passi.

Sospendete ogni altra occupazione, avvicinatevi a vostro figlio, mettetevi di fronte a lui e guardatelo. È troppo facile per lui ignorarvi quando non

lo guardate negli occhi. Questo primo passo è come dirgli: «Tu sei importante per me e ti dedico tutta la mia attenzione». Aspettate che si fermi e vi guardi a sua volta. Serve a focalizzare la sua attenzione su di voi. «Io ci sono e sono qui per te!».

Impartite l'istruzione, semplice, chiara, e una sola volta. Con rispetto e calma.

Chiedetegli di ripeterla con parole sue, in modo dettagliato e circostanziato. Assicuratevi che abbia capito che cosa volete da lui. Elogiate ogni risposta buona che vi dà.

Restate dove siete e aspettate. È un segnale forte. Dimostra la vostra determinazione e l'intenzione di farvi ascoltare. Considerate questa attesa non come un perditempo, ma come

un investimento che presto darà i suoi frutti.

Nell'attesa che obbedisca, usate le lodi motivate per ogni piccolo progresso e l'ascolto riflessivo per capire il suo stato d'animo del momento. Don Bosco molto spesso diceva ad ogni ragazzo che aveva fatto qualche progresso: «Sono contento di te. Lo scriverò ai tuoi genitori».

Diceva ancora don Bosco: «L'essere buoni non consiste nel non commettere mancanza alcuna: oh no!

L'essere buoni consiste in ciò: nell'avere volontà di correggersi».



Immagini Shutterstock.com

La terra sotto

Mi manca la terra sotto i piedi, / un solido riferimento in basso da cui attingere conforto, / anche quando non lo vedi, / la base da cui puoi spiccare un salto, / sapendo che al ritorno la ritrovi...

i piedi

La civiltà dei punti fermi e delle certezze incrollabili sembra ormai definitivamente tramontata. Lo dicono i sociologi, che non possono fare a meno di notare lo sfaldamento e la liquefazione di ogni modello consolidato di interpretazione della realtà e degli stessi rapporti sociali. Lo gridano a gran voce gli artisti, che da tempo ormai hanno abbattuto tutti i vincoli e le limitazioni che lo spa-

Passavano macchine a pieno regime, spargendo sementi, speranze e concime. Era dura la terra e assordante il rumore, ti restava addosso ben più dell'odore. Eppure il ricordo è così silenzioso e, a distanza di anni, quel poco riposo mi sembra più dolce, più giusto e più sano... E adesso che il tempo mi sfugge di mano, lo so che è difficile da immaginare, ma c'è stato un tempo in cui comunicare era molto più scomodo e meno immediato, per questo un discorso era più ragionato. Se avere risposte richiede dei mesi, diventa importante non esser fraintesi, e le dichiarazioni di guerra o d'amore non ammettevano errore...



Foto Shutterstock.com



zio e la materia impongono all'immaginazione. Lo rivendicano, non senza una certa ambiguità, i giovani adulti, sempre più convinti non solo che non sia più possibile affrontare ogni situazione partendo da verità oggettive e universali, ma che, in fondo, questa inedita fluidità di modi di vivere e posizioni non vada considerata come un'emergenza – come comunemente si pensa –, bensì come una risorsa in termini di libertà e opportunità.

Di fronte allo sgretolarsi di ogni solida certezza, essi si sentono, infatti, liberi di ricercare soluzioni nuove e mai prima sperimentate, di lanciarsi alla scoperta di territori inesplorati, di fare di un perenne funambolismo la loro regola di vita, senza doversi misurare con valori o criteri di giudizio troppo rigidi ed esigenti che rischiano di intrappolare la soggettività entro schemi precostituiti.

Mentre affermano con decisione la necessità di liberarsi da ogni obbligo residuo nei confronti di un passato troppo asfittico e limitato, gli si legge

però negli occhi la silenziosa nostalgia di un mondo dotato di punti di riferimento stabili, costruito su valori semplici e genuini capaci di resistere all'usura del tempo, radicato

in un orizzonte di senso condiviso in cui trovare le risposte fondamentali ai propri interrogativi esistenziali. Anche se il più delle volte faticano ad ammetterlo, hanno ancora bisogno di radici cui ancorarsi saldamente per non smarrire le proprie origini e il senso del cammino, necessitano di un baricentro intorno a cui gravitare per non rischiare di perdere la rotta, scoprono dolorosamente che gli manca la terra sotto i piedi.

E questa scoperta non di rado si traduce, talvolta in modo contraddittorio, nel rimpianto per un tempo ormai perduto, in cui tutto era più lento e faticoso, ma forse più facile e in cui, a dispetto di

Mi manca la terra sotto i piedi,
un solido riferimento in basso da cui attingere conforto,
anche quando non lo vedi,
la base da cui puoi spiccare un salto,
sapendo che al ritorno la ritrovi...
Mi manca molto più del desiderio di scoprire mondi nuovi,
la terra sotto i piedi...

Tu ancora non ci credi, ma servono radici,
mi serve gravità, la stessa che negavo fino a ieri,
quando predicavo di essere funamboli sospesi
per sentirsi liberi e leggeri, volare tra milioni di promesse,
avere sempre tutte quante le risposte,
qualsiasi cosa chiedi...

Ma, vedi, averle tutte è come averne nessuna,
e a me ne serve una, magari quella giusta,
con un poco di fortuna quell'unica risposta
che qualcuno un giorno ha detto "ci sarà".

Ma è nascosta nel vento,
e invece io sento che nel vento ci sto io,
e mi ci sono perso, in tutto questo spazio.

In questo momento,
quello che soffia il vento sono io...

La terra sotto i piedi,
mi manca la terra sotto i piedi...

(Daniele Silvestri, *Concime*, 2019)

una visione della vita più rigida e schematica, era ancora possibile coltivare il sogno di un mondo migliore e seminare a piene mani speranze per il futuro.

Per esorcizzare il rischio di vivere ripiegati sul passato ignorando la complessità del presente ed evitare, nel contempo, di adattarsi a convivere con l'incertezza e il disorientamento di cui è portatrice la contemporaneità, diventa quindi necessario per i giovani adulti del terzo millennio impegnarsi nella paziente costruzione di nuovi valori e riferimenti che, pur senza negare il pluralismo e la libertà tanto faticosamente conquistati, possano rappresentare il punto di partenza per una ricerca condivisa della verità e per ridare senso alla loro esistenza.



Don Bosco sulle tracce di Magellano

Magellano voleva vedere il mondo con lo sguardo di Dio — ossia tutto intero in una sola volta — don Bosco “sognò” una realtà che non aveva mai conosciuto di persona. Magellano scelse Pigafetta come suo scudiero, don Bosco scelse don Fagnano come realizzatore dei suoi progetti.

Una flotta di cinque navi al comando di Ferdinando di Magellano salpò il 20 settembre 1519 da Sanlúcar de Barrameda in Spagna, dopo avere disceso il fiume Guadalquivir da Siviglia da cui era partita il 10 agosto, giorno di San Lorenzo. L'obiettivo era di arrivare alle isole delle Spezie (le Molucche) e togliere il monopolio di questo commercio ai portoghesi.

Per raggiungere la meta doveva trovare il passaggio che collegava il *mar del nord* con il *mar del sud*, ossia l'Atlantico con il Pacifico. Nessuno sapeva dove fosse il passaggio, ma doveva essere più a sud del Rio de la Plata dove era arrivato Solis nel 1513 ed era stato ucciso e mangiato dai cannibali. Come sappiamo, il viaggio si concluse il 6 settembre del 1522; delle 5 navi ne ritornò indietro solo una; dei 237 uomini partiti ricalcarono la terra di Spagna solo 18.

Le celebrazioni

Stanno per iniziare le celebrazioni del V anniversario del *descubrimiento del estrecho* e del primo giro intorno al mondo. Il Cile e l'Argentina, ma anche l'Uruguay, il Brasile, la Spagna, il Portogallo e l'Italia ricorderanno il celebre viaggio con il quale si chiuse davvero il medioevo e si aprì l'età moderna. Verrà anche ricordato in Oriente, nelle Filippine, nelle Molucche ed in tutti i paesi toccati dalla prua delle navi di Magellano. Particolare enfasi verrà data a Mactan dove l'esploratore fu ucciso il 26 aprile 1521. Un viaggio drammatico e straordinario quindi che, se a metà del '500 fu salutato dallo storico di Carlo V López de Gomara come la cosa più importante dopo la creazione del



Nel 1875 don Bosco lo inserì nel primo drappello di missionari inviati in Argentina, come *primo direttore di un collegio fuori Italia*, S. Nicolás de los Arroyos e gli affidò nel 1880 la gestione della parrocchia di Carmen de Patagones, *prima casa salesiana in Patagonia* e ulteriore avamposto ideale verso gli Indios delle sconfinite pianure dove erano stati cacciati dalla "conquista del *desierto*" del general Roca. A Patagones don Fagnano dispiegò le sue doti di intraprendenza piemontese costruendo edifici di educazione e di culto e organizzando l'eterogenea comunità di indi, di neri discendenti da schiavi africani e d'immigrati europei per lo più anticlericali. Nel dicembre 1883 la Santa Sede lo nominò Prefetto apostolico, *il primo della congregazione salesiana*. Fu *il primo salesiano ad attraversare lo stretto di Magellano ed a mettere piede nella Terra del Fuoco*. Il lago scoperto nel 1892 (lungo 100 km) porta il suo nome, Fagnano, così come altri luoghi nelle isole e nella Patagonia australe. A Punta Arenas, fondò collegi, luoghi di culto, scuole e oratori per i giovani. Con l'aiuto dell'architetto salesiano don Bernabè, fu *il primo a produrre mattoni con impasto di materiali locali*, invenzione che contribuì a cambiare rapidamente il volto della cittadina.



Non si poteva dunque dimenticare questa circostanza ed ecco il bel volume presto in stampa "*Magellano e don Bosco intorno al mondo*" del prof. Nicola Bottiglieri. Un libro di viaggio che si muove fra storia e letteratura come forma di conoscenza dei luoghi, delle persone e della memoria che i luoghi stessi conservano, riportandola ai lettori moderni. Come ad esempio l'azione dei pionieri salesiani di San Julian (dove Magellano incontrò i Patagones), di Rio Gallegos, Rio Grande, Ushuaia, Punta Arenas, Puerto Natales, il lago Fagnano ed altre località dove è tutt'oggi evidente l'impronta lasciata da Darwin, ma soprattutto dai salesiani di don Bosco della prima ora.

mondo e la nascita di Gesù, noi oggi possiamo dire che con Magellano iniziò davvero la globalizzazione, il primo germe del processo tumultuoso che sta cambiando il nostro mondo. Lo *Stretto*, quindi nacque alla storia nel 1520, ma fu popolato nella seconda metà del XIX secolo, dopo un oblio di tre secoli dovuto al controllo che su di esso fecero le navi spagnole.

E i salesiani?

Nell'opera di popolamento e civilizzazione dello *Stretto*, i Salesiani ebbero un ruolo fondamentale dal luglio 1887: vigilia della morte di don Bosco, che nel 1875 li aveva mandati in Argentina e nel 1880 in Patagonia. Laggiù, dove li aveva visti più volte in sogno, li mandò in effetti: sacerdoti, chierici, coadiutori, Figlie di Maria Ausiliatrice, alcune minorenni.

Le comunità salesiane attraverso gli oratori, le scuole, i collegi formarono la futura classe dirigente della regione e promossero la nascita di una cultura regionale che è divenuta fattore importante dell'identità cilena ed argentina. Nella Terra del Fuoco i salesiani

cominciarono a fabbricare mattoni, a lavorare il legno, a creare bande musicali, a pubblicare dizionari delle lingue indigene, a scrivere libri di storia, fare fotografie, senza dimenticare la costruzione di edifici religiosi e civili. Ma soprattutto aprirono una finestra sul mondo, e mantennero questo contatto con l'Europa, anche dopo che fu tagliato lo stretto di Panama.

Due grandi visionari

Sia il viaggio reale di Magellano sia quelli onirici di don Bosco, sono il risultato di due grandi visionari: Magellano voleva vedere il mondo con lo sguardo di Dio – ossia tutto intero in una sola volta – don Bosco "sognò" una realtà che non aveva mai conosciuto di persona. Magellano scelse Pigafetta come suo scudiero, don Bosco scelse don Fagnano come realizzatore dei suoi progetti, ambedue sia con l'azione sia con la penna fecero conoscere al mondo i sogni dei loro *capitani*.

Sia il santo piemontese sia l'irsuto ma-

rinaio lusitano dividevano la volontà di *civilizar*, di *cristianizar*. Ambedue avevano in comune il viaggio e la scrittura, il corpo pellegrino e le parole che camminano; ambedue avevano sognato i luoghi prima di andarci. Anzi don Bosco lo aveva già fatto una volta il giro del mondo attraverso i sogni del 1883 e del 1886. Nel 2009-2014 lo ripeté, con il suo corpo morto nell'urna dorata, un modo questo per incontrare quanti lo avevano conosciuto solo da lontano.

Ma a differenza di Magellano (e di Darwin) don Fagnano ed i Salesiani non conobbero di sfuggita lo *Stretto*, ma lo abitarono e lo trasformarono. I nomi di don Fagnano, don Borgatello, don De Agostini (che fece conoscere la natura antartica in Italia), don Bernabè che costruì 12 chiese e definì lo *skyline* della Patagonia meridionale, Torre, Salaberry, e di molti altri ancora sono incisi a chiare lettere nella memoria storica, oltre che nella geografia del celebre *Stretto*. 

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la Causa di Canonizzazione della Beata EDVIGE CARBONI, salesiana cooperatrice, beatificata il 15 maggio 2019.

Nata a Pozzomaggiore il 3 maggio del 1880, Edvige desiderava farsi religiosa, ma dovette restare accanto alla madre, molto malata. Da allora trascorse la sua vita domestica in maniera sobria e raccolta, alternando le faccende di casa ai momenti di preghiera. Il 14 luglio 1911 le si manifestarono sul corpo i segni della Passione di Gesù. Questo e altri fenomeni mistici che le venivano attribuiti furono indagati nel processo canonico del 1925, cui lei si sottopose in completa obbedienza. Si trasferì quindi a Roma con il resto della famiglia, proprio negli anni in cui stava per esplodere la seconda guerra mondiale.

Da quando prese domicilio a Roma, fino alla morte (1938-1952), Edvige appartenne alla parrocchia dei salesiani "Santa Maria Ausiliatrice" su via Tuscolana. Lì si recava quasi ogni mattina per la Messa e Comunione; lì si raccoglieva in preghiera, solitamente nella cappella di sant'Anna; lì avvennero gran parte delle estasi e fatti prodigiosi. Il 25 Settembre 1941, inoltre, divenne Salesiana Cooperatrice.

Devotissima della Madonna, che le apparve più volte, ottenne da Lei numerose grazie. Tanti i Santi di cui ebbe apparizioni, in modo particolare san

Giovanni Bosco e san Domenico Savio. Nel suo diario si segnalano ben 20 apparizioni di don Bosco, spesso insieme a Maria Ausiliatrice o a Domenico Savio. In tali apparizioni don Bosco le dava suggerimenti intorno alle virtù, la invitava alle devozioni alla Madonna, la incoraggiava nelle difficoltà, le chiedeva preghiere e sacrifici per la pace nel mondo, le mostrava il gran bene che facevano i Salesiani, di molti dei quali elogiava la santità, e la invitava a pregare e ad amare le suore salesiane. "Umile e forte, generosa e paziente, laboriosa e fiera, la Beata Edvige incarna le più belle virtù della donna sarda dell'epoca. Eppure dal suo vissuto umano e cristiano, emergono dati che rendono più che mai attuale la sua testimonianza: Edvige è un valido riferimento per le donne di oggi, di ogni età e di ogni estrazione sociale. La sua semplice e profonda esperienza spirituale, contrassegnata da *carità* senza limiti, *umiltà* smisurata e *preghiera* incessante, è un modello ancora attuale, perché dimostra che anche in una vita semplice e ordinaria è possibile sperimentare una solida comunione con Dio e un apostolato caratterizzato dalla passione per l'umanità ferita e disagiata".

Preghiera

Signore Gesù, tu ci inviti ogni giorno a seguirti portando la croce delle nostre sofferenze, per completare con la nostra vita la tua Passione.

Ci doni, in ogni tempo, uomini e donne che nel silenzio delle loro giornate vivono in unione con Te, consolando e servendo i più bisognosi.

Hai dato alla Chiesa la testimonianza della beata Edvige Carboni che ha meritato la tua benevolenza, vivendo il suo Calvario nel servizio ai fratelli e nella testimonianza fedele delle virtù evangeliche.

Concedi, o Padre, che sia glorificata nella tua Chiesa,

e sia per noi esempio e un sostegno che presenti a Te le nostre preghiere,

e ottenga le grazie per essere più uniti a Cristo, tuo Figlio, modello vero di ogni perfezione. Amen.

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 12 giugno 2019, VII anniversario della nascita al cielo di **don Silvio Galli (1927-2012)**, è stato ufficialmente presentato al vescovo di Brescia, monsignor Pierantonio Tremolada, il **Supplex libellus**, cioè l'istanza ufficiale con la quale la Congregazione Salesiana chiede l'apertura dell'Inchiesta diocesana sulle virtù, la fama di santità e di segni di **don Silvio Galli, Sacerdote Professo della Società di san Francesco di Sales**.

Ringraziano

Desidero ringraziare la **Madonna** e **don Bosco** per l'intervento alla tiroide che ha subito mia sorella alcuni mesi fa; nonostante alcune complicazioni non preventive, adesso sta meglio e i medici hanno deciso di non intervenire con altre cure che sarebbero state pesanti e invasive. Grazie ancora a Maria e a don Bosco a cui ci affidiamo da quando siamo piccole.

Valentina Grigolo - Torino

Sposati da 13 anni, desideravamo un bambino, ma purtroppo c'era solo l'attesa. Una figlia di Maria Ausiliatrice ci ha consigliato di chiedere l'intercessione di **Domenico Savio**, il giovane Santo Protettore delle nascite e ci ha procurato l'abitino, segno e simbolo della sua protezione. E il miracolo è avvenuto dopo nove mesi di intensa preghiera in cui tutta la famiglia è stata coinvolta; sono nati due bambini: Carlo Maria e Giulia Rita. È indescrivibile raccontare la gioia che si è diffusa tra di noi. I bimbi stanno crescendo sani e vispi e la felicità che c'è in tutti ci sollecita a ringraziare il Signore che ci ha regalato questo dono attraverso l'intercessione di Maria Ausiliatrice e del giovane Santo.

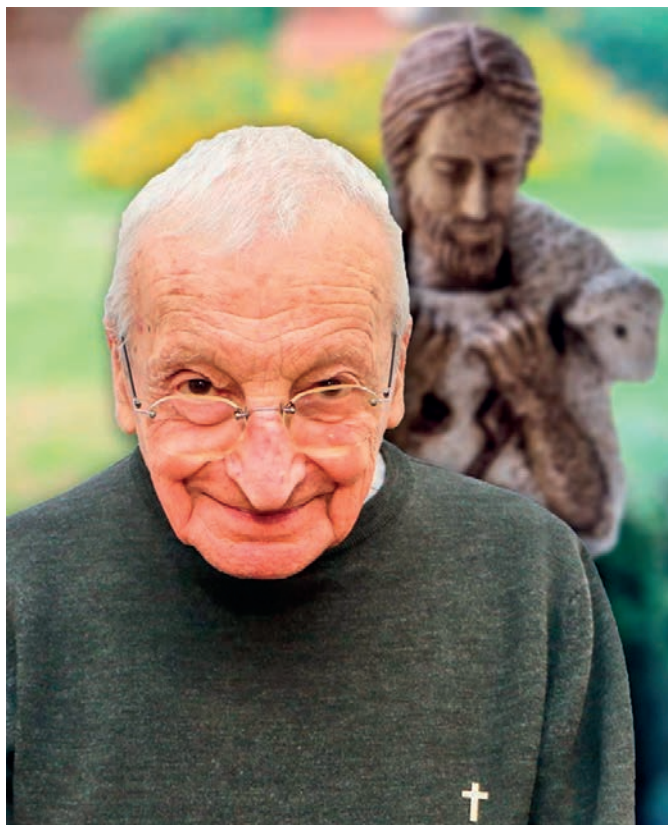
Gianna e Luca Cirillo

Nelle giornate faticose della mia vita mi sono sempre affidata all'intercessione di **san Giovanni Bosco** ed al **servo di Dio monsignor Oreste Marengo** vescovo missionario e non mi sono mai sentita abbandonata. Ringrazio di cuore per l'aiuto ricevuto e prego loro di continuare a benedire tutta la mia famiglia.

Olga Maria Bussino - Torino

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

FRANCESCO CEREDA



Don Luigi Bosoni

Morto a Roma il 23 giugno 2019, a 91 anni

Già consigliere generale per la Regione Italia, Medio Oriente e Svizzera

Don Luigi nacque a Livraga in provincia di Milano e ora di Lodi il 13 marzo 1928 da una buona famiglia, da cui riceve una solida formazione umana e cristiana, insieme ad altri sei fratelli.

La famiglia ha avuto una grande importanza anche nella nascita della vocazione salesiana. Don Luigi ricordava: «Fin da ragazzo sentivo parlare di don Bosco. E poi quando si è trattato, dopo le elementari, di continuare gli studi fui iscritto alla scuola dei salesiani di Milano, senza sapere che i salesiani erano di don Bosco. Cioè mi son trovato come a casa mia. E di lì è venuto il cammino che io ho fatto. A Milano ebbi occasione di seguire monsignor Olivares e don Cimatti,

salesiani oggi venerabili, e molti missionari. Vescovo di Milano era il cardinale Schuster, beato, che amava don Bosco e invitava i salesiani a studiarlo. «Per trovare un fondatore della sua statura — egli diceva — bisogna tornare a San Benedetto». E poi vicino alla scuola a Milano c'era l'oratorio, con Attilio Giordani, anch'egli oggi venerabile».

Dopo la scuola salesiana intraprende il noviziato a Montodine, frequenta quindi la teologia a Roma alla Pontificia Università Gregoriana, dove ottiene la licenza. Viene ordinato prete il 7 dicembre 1954.

Don Luigi ha vissuto l'obbedienza come un sentirsi guidato e accompagnato. Così ancora egli ha

detto nella stessa omelia del novantesimo compleanno: «Divenuto salesiano, ho vissuto questa esperienza sempre sentendomi come guidato e accompagnato. E questa è l'esperienza bella della quale sento di dover dare testimonianza. Accompagnato e anche — devo dirvi questo — ho sentito come se camminassi un po' sopra ai miei meriti e alle mie possibilità. Mi sono sempre sentito impreparato al compito che mi veniva dato e mi sentivo sempre chiamato, continuamente chiamato a compiti sempre più importanti, sempre più impegnativi. E la forza di questo era la certezza che il Signore accompagna e aiuta».

Così è stata la sua vita: un susseguirsi di incarichi sempre più impegnativi. Nel 1967 gli viene chiesto di fare il maestro dei novizi a Missaglia. Inizia poi per lui un'altra esperienza forte che lo segnerà per tutta la vita; è nominato Direttore e parroco alla parrocchia di Bologna don Bosco, dal 1971 al 1978. La sua presenza e azione segneranno pure la vita della comunità parrocchiale. Così scrive di lui l'Ispettore don Bertolli nella presentazione come parroco al cardinale Poma: «Si è sempre distinto per fedeltà alla vocazione. Raccoglie molta stima tra i confratelli giovani per le sue aperture nell'apostolato giovanile, che non mancano però di buon equilibrio. Potrà essere un buon parroco». E così fu: stimato e benvenuto da tutti. La parrocchia don Bosco è appena sorta, in un quartiere popolare e vivace che cresce insieme alla comunità salesiana. Don Luigi darà uno sviluppo intenso alla parrocchia, alla luce delle nuove prospettive apostoliche elaborate dal Concilio Vaticano II. E intanto cresceva anche l'oratorio che attirava tanti ragazzi, ragazze e giovani.

Sarà poi per due anni Ispettore dell'Ispettorìa Novarese Elvetica

e nel 1980 fino al 1990 sarà consigliere generale per la Regione Italia, Medio Oriente e Svizzera, prima per chiamata del Rettor Maggiore don Egidio Viganò e poi per elezione del Capitolo generale XXII. Così lo ricorda un confratello durante quel periodo: «Don Luigi fu un salesiano dal carattere mite e forte, generoso e accogliente; ebbe un cuore di pastore prudente ed efficace. Dai suoi occhi sprizzava una luce di purezza e di soavità. Era aperto al nuovo pur essendo radicato nella tradizione salesiana genuina. Uomo di governo e di dialogo, ascoltava e meditava prima di prendere le più opportune decisioni. Era un uomo di Dio per gli uomini e soprattutto per i giovani».

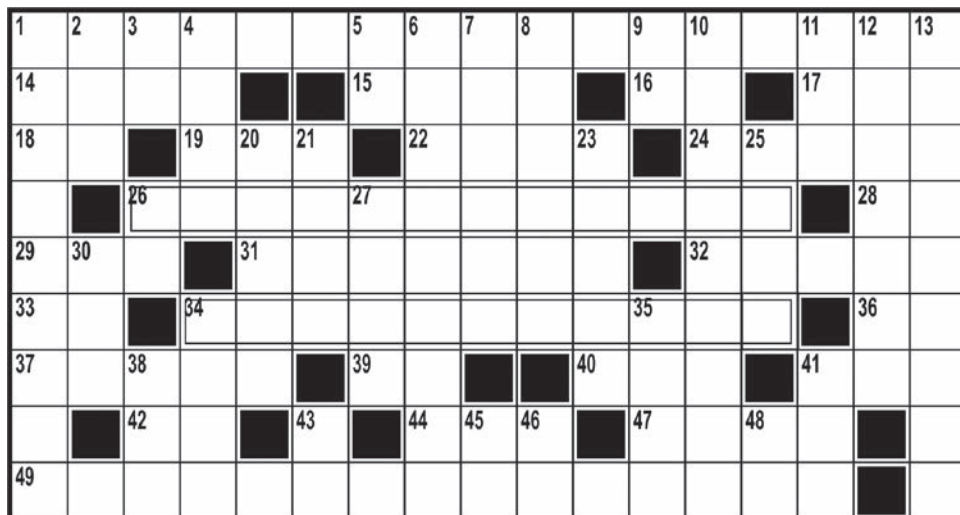
Terminato il suo compito come membro del Consiglio generale, si rende disponibile per andare al sud Italia; è destinato all'Ispettorìa Meridionale; sarà nominato direttore e parroco a Salerno dal 1990 al 2002; è un'altra esperienza forte vicino ai giovani e alla gente. I parrochiani lo hanno sempre ricordato e hanno ricercato la sua guida spirituale e il mistero della confessione, anche venendo a incontrarlo qui a Roma. Dal 2007 infatti fino a oggi per 12 anni è stato formatore e confessore qui alla comunità di postnoviziato di Roma «San Tarcisio», adattandosi anche alle occupazioni più semplici, come quella di portinaio.

Don Luigi è una figura bella, trasparente, gioiosa, intelligente, vicina. Chi lo ha incontrato non può dimenticarlo per la sua capacità di farti sentire importante. Nella Ispettorìa noi giovani salesiani lo ritenevamo una figura significativa e un punto di riferimento. È stato pure notevole il suo contributo alla Congregazione e il suo impegno pastorale con giovani e adulti: sempre accompagnato e sempre al servizio.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Comune modo di dire usato affinché si bilancino entrate ed uscite - 14. Gli abitanti non musulmani dell'India - 15. Torcia elettrica, batteria - 16. È opposto a NE sulla bussola - 17. Codice in breve - 18. Così si pronuncia l'arcinota "chiocciola" degli indirizzi e-mail - 19. Al centro del chiosco - 22. L'agenzia spaziale che ha mandato l'uomo sulla Luna - 24. Intervallo di tempo - 26. XXX - 28. Iniziali del regista Leone - 29. Mio a Parigi - 31. Alacri e diligenti - 32. C'è quella del disco - 33. Un po' arrogante! - 34. XXX - 36. Le separa la S - 37. Cantilena - 39. Il comico Albanese (iniz.) - 40. Danno un punto a scopa - 41. Il segno che moltiplica - 42. 99 per i latini - 44. Nei fumetti è lo scalagnato gruppo di agenti segreti di Alan Ford - 47. Si dice porgendo o spiegando - 49. Impossibile da capire.

VERTICALI. 1. Sfavillanti, nuovissimi - 2. Formica a Londra - 3. *Regio Decreto* - 4. La metà di quindici! - 5. Sono doppie nei raddoppi - 6. Traditrici - 7. Attivi, operosi - 8. Come la barba tagliata - 9. Isernia (sigla) - 10. Biliosi, irascibili - 11. Sono pari nell'onicosi - 12. Il verbo di chi soffre di bronchite - 13. L'adorazione di feticci - 20. Vale a dire, ovvero - 21. Il portico sotto il quale insegnava Zenone - 23. Non fa il monaco! - 25. Aria... poetica - 26. Dentro - 27. Pianta acquatica - 30. Ne ha 24 il giorno - 34. Giambattista, filosofo dei corsi e ricorsi storici - 35. Altro nome con cui è conosciuto il monte Sinai - 38. Segue il *pic...* sull'erba! - 41. L'Edgar Allan autore de "Il pozzo e il pendolo" - 43. In mezzo alla pipa - 45. La sigla dell'anonimato - 46. Sigla di Trieste - 48. Ci seguono in bicicletta!

VIAGGIARE, MA NON PER TURISMO



Viaggiare al tempo di don Bosco, nell'Ottocento, non era certo veloce o economico né comodo e neanche sicuro. Treni, battelli e carrozze erano gli unici mezzi e molto meno pratici di quanto siano quelli attuali. Eppure don Bosco fu un **XXX** e non per diletto o per turismo, ma perché doveva ampliare il suo bisogno di conoscenza e mantenere saldi i contatti con le persone anche di luoghi lontanissimi. Per lui era fondamentale che non si perdessero le lettere, le risposte o le proposte che inviava, e dava un gran valore allo scambio diretto delle opinioni, a parlarsi guardandosi negli occhi e giudicarsi, gli uni con gli altri, dialogando e discutendo. Restrungendo il cerchio alla sola Italia, limitandosi al solo biennio 1882-1883, sappiamo che egli viaggiò in lungo e in largo per la Francia e l'Italia, e aveva 68 anni, quindi in non più giovane età. Arrivò a Lione,

poi si spostò a Valenza e Marsiglia, quindi fu a Tolosa e rientrò in Liguria dove fece visita alle case salesiane della regione. Quindi passando per La Spezia, Lucca, Pisa e Firenze raggiunse Roma dove rimase un mese circa. Si spostò sulla costa adriatica, a Rimini e Faenza e tornò a Torino. Questo solo nei primi mesi dell'anno, nella seconda parte invece viaggiò per il Piemonte e ancora la Liguria. In pratica in un anno stette più di sette mesi lontano da Torino e in quel biennio complessivamente ne stette lontano un anno. Spostandosi soprattutto in treno e carrozze di ogni tipo, soffrendo molto per lo stare chiusi e sballottati dal movimento del mezzo. Viaggiò dodici volte in Francia, Parigi inclusa, in Austria una volta e una volta anche in Spagna. In Italia, infinite volte in carrozza soprattutto al nord e al centro, venti volte a Roma, e al sud fino a Napoli. Dovunque andava incontrava autorità civili ed ecclesiastiche, cercava di risolvere questioni personali o diplomatiche fra Stato e Chiesa, meditava sulla possibilità di fondare una nuova casa salesiana, incoraggiava i confratelli, raccoglieva offerte.

Soluzione del numero precedente



Tutto per una pallonata

I ragazzi arrivarono all'oratorio con la grazia di palle di cannone. Dopo pochi secondi, piccoli esseri urlanti inseguivano e scalciaivano palloni di ogni forma e colore. Un pallone si alzò altissimo, fino alla vetrata più alta della chiesa. Si sentì un debole tintinnio e un frammento di vetro colorato cadde per terra. Naturalmente nessuno ci badò. La domenica mattina, durante la Messa delle dieci, bambini e adulti seguivano la celebrazione con l'abitudinaria flemma. Don Sergio aveva invano cercato di scuotere la sua pigra assemblea. Ma quello che non erano riusciti a fare le sue parole lo stava per fare un forellino poco più grande di una moneta da due euro nella vetrata più alta della chiesa. «Scambiatevi un segno di pace» disse don Sergio, al momento giusto. Valentina, 8 anni, si voltò per "dare la pace" a chi stava alle sue spalle. Incrociò la faccia corruciata della signora Variale, la più acida e critica della parrocchia. Valentina non si perse di coraggio, tese la mano e sorrise. In quel preciso istante, un raggio di sole scoccò dal foro nella vetrata e, preciso come un faro, le illuminò il volto. La signora Variale ne fu scombussolata. Quel volto luminoso e gentile la colpì al cuore. Uscì di chiesa con la voglia di cantare. Si dicesse, come tutte le domeniche, all'edicola per acquistare il giornale. Per la prima

volta in quarant'anni, sorrise a Michele, il giornalista. «Dovremmo tutti dirti un gigantesco grazie per il prezioso servizio che rendi a tutta la comunità. Grazie!» Michele quasi si commosse, ma da quel momento la sua giornata, che aveva sempre trovato così pesante, gli sembrò leggera che era una meraviglia. Così, quando arrivò Giuseppe, il tassista più imbronciato della città, Michele gli scoccò il più cordiale e comprensivo dei suoi sorrisi e disse: «Certo, è dura la tua vita, dal mattino alla sera in mezzo al traffico. Te ne serve di forza!» Un attimo di sorpresa e anche Giuseppe si sgelò e cominciò a conversare con il giornalista come fosse stato il suo più vecchio amico. Quando l'avvocato Ferri salì sul taxi di Giuseppe con la valigetta e la borsa traboccante di carte, Giuseppe lo salutò con gentilezza, tanto da lasciarlo a bocca aperta. «All'aeroporto... Così domattina posso incominciare subito». In un altro momento Giuseppe avrebbe chiuso la comunicazione. Non quella domenica e continuò: «Non la invidia, dottore. Rinuncia alla domenica con i suoi figli e sua moglie. A proposito, quei tre frugoletti si stanno facendo dei bei ragazzi...» «Già. È vero...» borbottò l'avvocato



Ferri a disagio. Il tono di Giuseppe era cordiale e pieno di sincero calore: «Proprio l'età in cui il papà è importante».

L'avvocato esitò un attimo, poi disse deciso: «Lo sa che lei ha ragione? Mi riporti a casa! A Roma andrò domani...».

Il sorriso e la felicità con cui la signora Ferri e i tre ragazzi accolsero il papà inorgogli Giuseppe, che si sentì quasi un missionario che aveva appena convertito un intero villaggio di pagani.

Come loro, in quella domenica, un bel po' di gente si sentì più felice. E solo per una pallonata contro una vetrata e un raggio di sole.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Sinodo dei Vescovi Amazzonia

Una conversione ecologica

I nostri eroi Monsignor Cagliero L'apripista di don Bosco

L'invitato Padre Gabo Missionario in Pakistan

Tempo dello spirito I cinque pilastri della spiritualità Masai L'anima dell'Africa

Le case di don Bosco Castel de' Britti Un laboratorio per il futuro

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.